

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org - info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXII n. 4, settembre-ottobre 2024
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano

Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostentore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

IL “RISVEGLIO DELLE COSCIENZE” SARÀ UN RISULTATO DELLE LOTTE

In Italia come altrove, il proletariato, attonito e addormentato da mille illusioni riformiste, oggi subisce ancora la violenza esercitata dall'impersonale classe dominante attraverso il suo Stato. Ma il peggioramento continuo e generalizzato delle condizioni sociali di vita e di lavoro lo spingerà sempre più a reagire. Le lotte, suscitate, nel modo di produzione capitalistico come in ogni altra società di classe, dalla contraddizione tra le forze produttive e le forme in cui sono imprigionate, possono partire (e partiranno) da necessità pratiche molto importanti e concrete: la miseria crescente, il degrado dei quartieri popolari o la loro “gentrificazione” che distrugge i rapporti sociali, le condizioni disumane in cui vengono detenuti i prigionieri, la distruzione e la dissipazione delle risorse naturali, i tempi e i ritmi di lavoro che uccidono e fanno ammalare... fino alle missioni militari e alle guerre.

Nel decennio che va dal 2010 al 2020, è stato grazie al coraggio e alla generosità dei lavoratori immigrati impiegati nella logistica che, un po' ovunque in Italia, si è avuto un importante ciclo di combattivi conflitti operai: ne sono stati loro i protagonisti, proprio perché senza riserve – non il generico “cittadino” italiano, che si trova ancora in una posizione di privilegio potendo contare su alcune riserve e nutre il terrore di perderle e di finire nelle condizioni del proletariato del resto del mondo! Ma l'avanzare della crisi erode anche quelle riserve e lo costringerà prima o poi a scendere in campo al loro fianco, mettendo in discussione la sua fiducia nella legalità e nello Stato democratico.

L'auspicato, da più parti, “risveglio delle coscienze” (le scintille di percezione della necessità di uno scontro più ampio con la società del capitale e del profitto) sarà infatti un risultato della lotta, un riflesso della forza che si riuscirà ad esprimere, oltre che, naturalmente, dell'intervento in esse del partito rivoluzionario. Suonerà questa sveglia quando non solo rifioriranno e s'intensificheranno le lotte sociali, economiche e sindacali, ma lo faranno esplodendo con scioperi e mobilitazioni sociali e territoriali che fermeranno la produzione e il mercato, usando e applicando la forza proletaria organizzata, a partire dai picchetti, dalle spazzolate contro i crumiri, dal blocco di ogni movimentazione di materie prime, semilavorati, prodotti, per arrivare all'organizzazione collettiva di espropri e di casse di resistenza.

È proprio di questa prospettiva che hanno paura la borghesia e il suo Stato: paura di una lotta di classe portata fino in fondo – di una lotta di classe che nasce e supera il rapporto immediato e limitato di un sindacalismo anche combattivo, ma pur sempre compatibile con le forme e le norme dell'economia vigente, di una lotta di classe che, con il contributo decisivo del partito rivoluzionario, riesca a darsi obiettivi politici non riformisti ma anti-istituzionali, extraparlamentari e antiparlamentari.

È di questo che hanno paura. Ed è a questo scontro che si preparano, con leggi sempre più repressive che colpiscono per primi i meno integrati e i più marginali e tutti coloro che non si adeguano all'ordine e agli ordini: leggi che, in questa logica, dovrebbero funzionare come uno psicofarmaco sociale.

Da parte loro, sindacati di regime e partiti di finta sinistra si appellano alla legalità e così dividono e disorientano i lavoratori. Per questo, i pochi esempi di vere lotte, quelle combattive e che colpiscono il profitto, sono state quotidianamente represses dall'opera dello Stato: dalla sua “magistratura” e dalle sue “forze dell'ordine” fino ai suoi mezzi di

disinformazione, tutti hanno fatto ricorso alle pratiche più vomitevoli pur di calunniare, intimidire, reprimere – comprese le squadre fasciste contro i picchetti e i camion che hanno investito e ucciso... Si contano a centinaia le cariche, gli arresti, i fogli di via, i processi. Queste lotte, condotte in prima linea dai lavoratori immigrati impiegati nella logistica, sono state un vero insegnamento per il proletariato occidentale, che, in larga misura, paralizzato dall'illusione riformista, subisce ancora senza reagire i colpi della crisi economica e l'attacco di Stato e padronato. “Criminalizzare le lotte e chi le sostiene”: questa è stata, è e sarà dunque la parola d'ordine della classe dominante, dei padroni, di qualunque colore sia il governo che li rappresenta. Ogni governo infatti non è e non può essere altro che il comitato d'affari di quel capitalista collettivo che si chiama Stato, nominato dalla sua assemblea degli azionisti riuniti in Parlamento. Così, poiché non si è potuto (per il momento!) rendere illegale lo sciopero, si attacca il picchetto che dello sciopero è strumento e parte integrante, e che con gli ultimi decreti si vuol rendere illegale, trasformandolo in reato.

Mettiamoci in testa che la difesa del modo di produzione capitalistico, il manganello e i lacrimogeni delle “forze dell'ordine”, i codici dei magistrati e le mediazioni in prefettura sono una necessità irrinunciabile per lo Stato. Tutta la società del Capitale è un'unica, ininterrotta, violenza nei confronti dei proletari, occupati, disoccupati, inoccupabili, femmine, maschi, giovani, confinati nel lavoro domestico e di cura...! E ciò è tanto più efficace in quanto avviene “in nome della democrazia”...

Il carcere e i centri di detenzione amministrativa sono l'esempio e l'incarnazione del monopolio della violenza: vi finiscono sia i prigionieri “sociali” (quelli che devono essere normalizzati a una rassegnata vita di lavoro, consumo e consenso) sia i prigionieri “politici” (quelli che hanno agito con più consapevolezza contro le norme, le leggi, i simboli dello Stato borghese, anche se con una modalità e una prospettiva diverse da quelle per cui lavoriamo noi). Non si tratta di rendere buono lo Stato, ma di prepararsi ad abatterlo!

L'ultimo disegno di legge (il cosiddetto Decreto Piantadosi, dal nome del Ministro degli Interni) non è una novità (e non è nemmeno una particolarità italiana). Con la critica e con la lotta, noi comunisti abbiamo sempre denunciato la democrazia come un inganno che nasconde la violenza della classe dei padroni, sempre pronta a intervenire se lo schiavo salariato osa ribellarsi. Ma la democrazia è ormai solo una maschera con cui si vorrebbe nascondere il fascismo intrinseco della società del capitale: è una necessità di governo, propria della fase imperialista in cui abbiamo la disgrazia di sopravvivere, in tutto il mondo.

Secondo alcuni “sinceri democratici”, quest'ultimo Decreto sarebbe “liberticida”, da “Stato di polizia”, tale da portare “all'eliminazione di qualsiasi forma di dissenso e partecipazione”. Occorre quindi ricordare che cos'è la libertà e che cos'è lo Stato. Che senso ha parlare di libertà se, qui da noi come dovunque, la società è drammaticamente divisa tra possessori della ricchezza e dei mezzi di produzione e masse sempre più impoverite, sfruttate e sfruttabili?

Migliaia di morti sul lavoro, decine di migliaia di feriti anche gravi e spesso con conseguenze permanenti, ambienti malsani, ritmi e carichi di lavoro inumani, stipendi da

fame, precarietà, indigenza, emarginazione... E sempre più guerre con le loro mattanze di proletari! Per la classe borghese, questa non è violenza, non è sofferenza patita ogni giorno da milioni di proletari, in ogni angolo del mondo!

Per noi e per la nostra classe, invece, questa è violenza: è violenza di classe, violenza borghese, che non ha nessuna pietà per le sorti del suo schiavo salariato e del mondo in cui viviamo.

Occorre quindi prendere atto che lo Stato non può essere altro che lo strumento della classe dominante per mantenere il proprio dominio, la “pace sociale”. La libertà è solo la libertà di fare i suoi affari, attraverso il monopolio della forza e della violenza. Tutto questo non è una novità per noi rivoluzionari, che siamo stati sempre a fianco e protagonisti delle lotte proletarie.

In questi ultimi anni, in applicazione delle leggi democratiche dello Stato, sono fioccate denunce e procedimenti penali: nei casi che ci riguardano, ruotano intorno ai reati di violenza privata, blocco stradale, interruzione di pubblico servizio. Reati fantastici, tramandati di codice in codice: da quelli già in vigore nel Regno d'Italia al fascistissimo Codice Rocco (passato pressoché tale e quale nella “Repubblica dalla Costituzione più democratica del mondo”), a cui si è affiancata nel 1975 la Legge Reale, per finire con i più recenti e pletorici Decreti Sicurezza che hanno istituito il reato di “terrorismo”: tutto ciò, mentre l'italica Repubblica, quanto mai vassalla dell'Imperium della Repubblica degli Stati Uniti d'America, si è resa protagonista delle “missioni militari di pace” nell'Europa balcanica, nel Caucaso e in tutto il Medio Oriente (senza dimenticare l'uso sociale della “pandemia”).

Ma, storicamente, la messa fuori legge del dissenso e della protesta non ha fermato la necessità di lottare. Nell'Ottocento, perfino i sindacati dei lavoratori erano proibiti: eppure, la necessità di difendersi e di rispondere colpo su colpo ha spinto i lavoratori a organizzarsi anche contro la legge (per rimanere nella provincia italiana, quella stessa legge che prese a cannonate prima il movimento dei Fasci Siciliani e immediatamente dopo quello milanese). Di recente, nonostante leggi ultra-repressive, decine di rivolte hanno visto scendere in piazza migliaia e migliaia di proletari e senza riserve: tutto il Nord Africa e il Medio Oriente delle cosiddette “Primavere arabe”, in tutto il Sud America tra il 2018 e il 2020, con le recenti rivolte in Kenya e Bangladesh, senza trascurare la coraggiosa lotta delle giovani proletarie iraniane... E anche in paesi privilegiati come la Francia e gli USA i proletari hanno fatto sentire la propria voce.

Per quanto si sforzino, la repressione e le violenze dello Stato non possono fermare un movimento che è spinto dalle stesse contraddizioni che il sistema del profitto crea e non riesce a risolvere. Non esiste un capitalismo buono e democratico, soprattutto in questa fase imperialista in cui siamo immersi da più di un secolo, caratterizzata dai monopoli dei colossi finanziari e dall'utilizzo della violenza a difesa dei capitali.

Chi oggi, di fronte al continuo inasprimento della repressione, chiede il ritorno alla legalità e alla democrazia, chi sogna uno Stato buon padre o buona madre, neutrale, espressione della volontà e della mediazione popolare, chi sogna e si accontenta di una “democrazia conflittuale”, chi si dimentica di Brescia, di Piazza Fontana, di

Bologna e dell'Italicus, chi si è dimenticato di Avola, Battipaglia, della Torino dei “teppisti della classe operaia” e chi si dimentica che Genova 2001 non ha avuto bisogno di “Decreti sicurezza”, è, volente o nolente, un difensore del sistema vigente e, invece di lavorare per organizzare il proletariato e aiutarlo a difendersi dalla violenza dello Stato, lo disarmare e lo consegna inerme ai suoi aguzzini.

Ripetiamo, quest'ultimo Decreto non è una novità e per noi non è nemmeno una sorpresa. È questa combattività, in atto da parte del proletariato immigrato e potenziale da parte del proletariato tutto che si accorgerà di non aver mai avuto riserve, a spaventare la borghesia e il suo Stato e quindi a riflettersi nelle norme repressive.

Noi comunisti salutiamo invece con entusiasmo tutti gli esempi di combattività proletaria, di disobbedienza e di dissenso sociale, così come abbiamo sostenuto la coraggiosa lotta di Alfredo Cospito contro la tortura del 41bis e le prime, seppur timide e “partigiane”, azioni antibelliciste.

La nostra risposta alla repressione attuata dagli Stati borghesi passa e passerà necessariamente da un'azione collettiva: sarà una risposta dura, coraggiosa e necessaria alla violenza legalizzata della borghesia e del suo Stato.

Non ci stanchiamo di ripeterlo: il fascismo c'è già – si chiama per l'appunto democrazia. Nostro compito è combatterlo in tutte le sue forme e vesti. Noi comunisti internazionalisti e rivoluzionari continueremo a stare dalla parte del proletariato, con e nella nostra classe, con e nelle sue lotte, ben consci che questo ha un prezzo. Continueremo a lanciare e praticare parole d'ordine che chiamano alla lotta, alla solidarietà fra lavoratori, alla difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro, dentro e contro ogni frontiera, anche se questo significherà essere fuori legge. Operiamo e opereremo sempre perché si superino tutti gli steccati, le divisioni, le false contrapposizioni che la borghesia e i suoi servi utilizzano per paralizzare e separare i proletari. Ci opporremo alle guerre del capitale come abbiamo sempre fatto, con il disfattismo e con la fraternizzazione, contro ogni Stato, ogni Patria e tutte le nazioni borghesi, a partire da quella in cui viviamo.

Di fronte al macello dei proletari chiamati alla guerra dai loro governanti, per farsi assassini e sicari, oggi in Russia come in Palestina, in Israele come in Ucraina, in USA come in Italia e in ogni dove, difenderemo, propugneremo, lavoreremo per difendere e contrapporre all'interclassista, reazionaria e retrograda, identità e unità dei “popoli” la realtà e la necessità dell'identità di classe rivoluzionaria, proletaria, internazionale e internazionalista.

La nostra classe, il proletariato che parla tutte le lingue del mondo, se non è rivoluzionaria, se non segue e propugna un suo programma politico indipendente, internazionale e antinazionale, incarnato nel partito rivoluzionario, è destinata a rimanere un animale da reddito nelle mani dei suoi padroni, sacrificabile in nome di una qualsiasi divinità, sull'altare di una qualsiasi Patria.

Non si può reagire alla violenza dello Stato borghese pergendo l'altra guancia: lo si deve fare preparandosi a opporvi la violenza del proletariato organizzato, per giungere infine ad abatterlo. Solo allora, liberandoci non senza fatica delle sue macerie, potrà sorgere la società comunista – l'unica possibilità per un'umanità senza classi, senza Stato, senza violenza, senza guerre e sfruttamento, in rapporto armonico e finalmente sostenibile con l'ambiente naturale. ■

IL DOMINIO DELLA BORGHESIA TRA COSTRUZIONE DEL CONSENSO ED ESERCIZIO DELLA COERCIZIONE (Qualche considerazione a proposito di disaffezione e partecipazione elettorale)

È fuori discussione. Lo studio delle vicende umane, dell'organizzarsi e riorganizzarsi degli animali della nostra specie sulla base della successione dei modi di produzione (insomma, lo studio critico della "storia" dei rapporti e delle forme di produzione) ha dimostrato e dimostra che, da quando la nostra specie, per la divisione sociale del lavoro, si è divisa in classi dominate e dominanti, queste ultime si sono dotate di un apparato con cui garantirsi tutti i vantaggi derivati dal proprio dominio: *lo Stato*. In ultima analisi, e senza farla lunga, lo Stato contemporaneo è lo strumento con cui, attraverso il monopolio della violenza, l'impersonale classe borghese esercita il proprio dominio e cerca di imprigionare e utilizzare a proprio favore le forze di produzione: prima fra tutte, la forza lavoro. Eppure saremmo poco critici e paradossalmente troppo idealisti se riducessimo la dittatura della borghesia alla sola violenza più o meno cinetica rappresentata dai rapporti giuridici, dagli innumerevoli apparati polizieschi, dall'uso e dall'abuso delle carceri (e nelle carceri: non c'è Stato nel quale non si applichino vessazioni, torture e tecniche varie di "rieducazione" individuale e collettiva) e delle più svariate istituzioni totali. Esiste infatti una violenza più sottile, subdola, apparentemente solo puramente potenziale: quella che la borghesia esercita spacciandosi come classe generale. Dogma fondativo e formativo di questa particolare e al contempo universale costruzione politica borghese è la cosiddetta democrazia elettorale: cioè, i modi, i tempi e i metodi con cui la classe

che detiene il fondamento concreto, pratico e reale, del dominio (il monopolio delle forze produttive) concorrerebbe ad armonizzare, nell'esercizio concorde del proprio potere, le proprie fazioni – considerando "propria fazione" anche l'articolata schiera dei venditori della forza lavoro. La storia di questo dominio corrisponde alla storia del suffragio e al modo con cui si organizza il sistema elettorale.

Base comune è il criterio della rappresentanza all'organo nel quale si vuole far risiedere la "volontà del popolo": quell'assemblea nazionale nella quale si vuol rappresentare (riunire, perseguire) l'interesse generale della società civile. *"Delegare è rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione 'sovrana' del diritto democratico non è che una 'abdicazione', per lo più a favore di un mariuolo"* ("Dittatura proletaria e partito di classe", *Battaglia Comunista*, nn.3,4,5/1951).

In ogni legislazione/regolamentazione, la base della rappresentatività popolare non è mai il numero complessivo degli aventi diritto al voto, ma il numero di aventi diritto al voto residente in una circoscrizione elettorale stabilita. Poi, storicamente, le varie costituzioni e legislazioni si sono sbizzarrite nello stabilire i più diversi criteri con cui contare e spartire la rappresentanza elettorale: maggioritario, proporzionale, ecc. Così, come dalle iniziali forme "monopoliste" dell'esercizio del diritto di voto legate alla "proprietà" o al "censo" (insomma, a criteri in cui solo a un *pater familias* si riconosceva il titolo di cittadino con diritto elettorale attivo e passivo), si è passati a criteri nei

quali la potestà politica veniva via via allargata agli abitanti di un distretto elettorale, dapprima per genere, alfabetizzazione, età, per poi concederlo a tutti, femmine e maschi.

Curiosamente, questa concessione ed esaltazione del "diritto-dovere" del cittadino suddito di concorrere tramite delega elettorale alla gestione della "cosa pubblica" ha coinciso con il passaggio di fase, nonché rafforzamento, del dominio borghese: per la classe di cui è strumento, per la "società civile" di cui è espressione, lo Stato non si poteva più limitare a garantire una mediazione tra interessi particolari concorrenti alla gestione di un interesse generale, ma, riflettendo la veste monopolista assunta dal Capitale, doveva necessariamente trasformare la "mediazione" in un più esplicito "interesse collettivo". Per lo Stato compiutamente imperialista, diventava indispensabile dotarsi di un esecutivo forte e di un insieme di istituzioni e organi, in grado di organizzare clientele e consenso – anche e soprattutto per gestire entro i limiti della sopravvivenza del sistema la lotta di classe che, con le due esplosioni della Comune del 1871 e dell'Ottobre Rosso del 1917, aveva dimostrato che cosa deve veramente essere *"la lotta di classe portata fino in fondo"*.

Ogni sistema elettorale è diventato così un'agenzia di ratificazione statistica del consenso, sia nei sistemi a partito unico (stalinismo, nazismo, fascismo storici e loro moderne filiazioni, di cui uno dei più efficaci esempi è la Repubblica Islamica in Iran) che in quelli dove il partito unico si presenta in una pluralità di partiti (di cui uno dei più efficaci esempi è lo Stato di Israele).

Più si è allargato il suffragio, più se ne è perso il significato politico; più si è allargato il suffragio, più si è alienata la capacità politica; più si è allargato il suffragio, più ha perso significato e valore. E progressivamente, un po' in tutti gli Stati più significativi, sempre meno elettori vanno a votare. I costruttori dell'opinione pubblica e le vestali dell'ideologia dominante sembrano dolersene e parlano di un "preoccupante astensionismo". Ma dovrebbero con maggior onestà intellettuale (merce rara e poco remunerativa!) parlare di *disaffezione al voto*, cioè di un *rassegnato consenso* a tutto un personale politico assolutamente intercambiabile. Anche la ricorrente affermazione "tanto sono tutti uguali", che si accompagna a quella "il più pulito ha la rognà" ed esplose a ogni scandalo furfantesco di questa o quella consorteria, esprime un tacito e *rassegnato consenso*.

Un astensionismo prevedrebbe un dissenso, seppure passivo: invece, questo *disaffezionato* consenso assomiglia tanto a un *tacito* consenso, a una sorta di *rassegnato* consenso, *che aspetta solo un buon motivo per tornare ad acclamare qualcosa o qualcuno*.

Nessun rivoluzionario dotato di un minimo senso della realtà potrebbe dare una valenza anche solo potenzialmente sovversiva a questo fenomeno, anche e soprattutto quando con pedante sociologia si cerca di scoprire statisticamente se hanno votato di più o di meno gli abitanti dei "quartieri operai". Per di più, il miglioramento tecnologico e il mercato dei mezzi di comunicazione di massa hanno costruito una macchina del consenso che ha sostituito e reso superflua,

inutile, la struttura organizzativa dei partiti di massa: e non è un caso che quella del partito di massa, possibilmente "operaio", sia una pernicioso e persistente nostalgia tipica della pleora degli orfani del PCI e dei teorici e pratici della cosiddetta... "democrazia conflittuale"! Oggi, la "base" dei moderni carrozzoni elettorali non è nemmeno più costituita da poveri militanti illusi di partecipare a un qualsivoglia progetto politico, ma da una consorteria di tifosi a sostegno di squadre di politicanti impegnati a vincere la coppa di una presidenza e lo scudetto di un ministero.

Ancora una volta, lo svolgersi degli eventi ci da amaramente ragione. L'astensionismo non può essere un principio, ma deve essere *una attitudine tattica* inserita in una prospettiva politica che "rivelì la classe a se stessa", parte di un complesso e complessivo lavoro politico antistituzionale, extraparlamentare perché antiparlamentare, non solo di necessaria denuncia del politicantismo personalistico ed elettorale ma di preparazione collettiva, anonima e gerarchicamente strutturata contro lo Stato, contro ogni suo organo e organamento.

La diserzione dalle urne assume e assumerà un significato politicamente attivo solo quando verrà riconosciuta come una *espressione della lotta radicale e rivoluzionaria contro il Capitale, la Borghesia, lo Stato (ogni Stato) imperialista*, e soprattutto per l'istituzione degli organi con cui la nostra classe, costituendosi in Partito, eserciterà il proprio dominio. ■

Da "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48)

Nelle aggregazioni primitive degli uomini si arricchisce progressivamente l'intreccio dei rapporti tra individuo e individuo. La più grande varietà dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli, la possibilità di comunicazioni tra un essere e l'altro per il differenziarsi del linguaggio, danno luogo a una sfera di relazioni e di influenze che erano nel mondo animale appena in abbozzo. Anche prima che si potesse parlare di una vera produzione di oggetti d'uso suscettibili di essere adoperati per placare le necessità e i bisogni della vita, si determina una divisione di funzioni e di attitudini a compierle tra i componenti dei primi gruppi, che si adibiscono alla raccolta dei vegetali spontanei, alla pesca, alla caccia, alle prime rudimentali attività nel preparare e conservare i ricoveri e allestire i cibi.

Comincia ad apparire la società organizzata e sorge il principio di ordine e di autorità. Non è più soltanto con la forza muscolare che gli individui più attrezzati fisicamente ed anche per energia nervosa piegano gli altri a dati limiti nel fare impiego del loro tempo e della loro fatica e nel fruire dei beni utili acquisiti. Cominciano a essere dettate regole cui la comunità si adatta, che vengono fatte rispettare senza bisogno di impiegare ogni volta una coazione fisica, ma con la sola minaccia che il trasgressore verrebbe fieramente punito e, nei casi estremi, soppresso. L'individuo che, sospinto dalla primigenia animalità, volesse sottrarsi a tali imposizioni deve o ingaggiare la lotta corpo a corpo col capo e probabilmente con gli altri sudditi cui questi comanderebbe di sostenerlo nella sanzione, o fuggire dalla collettività: ma in tal caso si troverebbe costretto a soddisfare le sue esigenze materiali meno copiosamente, e attraverso rischi assai maggiori, di quanto può fare per i vantaggi che offre l'attività collettiva organizzata sia pure in modo primordiale.

L'animale uomo comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo né privo di crisi e ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete fatta di vincoli che prendo-

no il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto. Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarsi. La facile schematizzazione ed idealizzazione di questo processo conduce ad una astratta elaborazione col giuoco di queste due sole entità: il singolo e l'associazione, ipotizzando arbitrariamente che tutti i rapporti di ciascun singolo all'organizzazione si equivalgano, prospettiva illusoria del "contratto sociale". Si teorizza cioè un cammino delle collettività umane, guidato da un compiacente Iddio regista del dramma a lieto fine, oppure da un meno comprensibile afflato redentore collocato chi sa come nella testa di ciascun uomo ed immanente al suo modo di ideare, di sentire e di comportarsi, che sfocia in un arcadico equilibrio per cui un ordine egualitario permette a tutti di godere i ricchi benefici dell'alto rendimento dell'opera associata, mentre le decisioni di ciascun singolo sono libere e liberamente volute.

L'importanza invece del fattore della forza e il peso del suo gioco sia in quanto si manifesti palese nelle guerre dei popoli e delle classi, sia in quanto resti applicato allo stato potenziale per il funzionamento dell'ingranaggio dell'autorità, del diritto, dell'ordine costituito, del potere armato, viene messa scientificamente in rilievo dal materialismo dialettico col farne risalire le causali e l'estensione di impiego ai rapporti in cui sono messi i singoli dalla tendenza e possibilità di soddisfare i loro bisogni. Un'analisi delle disposizioni anche preistoriche, con le quali i gruppi associati si procurano i mezzi di vita, e delle prime rudimentali risorse, armi, strumenti di cui si arricchisce l'arto dell'animale uomo per agire sui corpi esterni, conduce a definire svariatissime relazioni e posizioni intermedie tra il singolo e la totalità aggregata, che frazionano questa in gruppi diversi per attribuzioni, funzioni e soddisfazioni; e questa indagine fornisce la chiave del problema della forza.

L'elemento essenziale di quella che si è soliti chiamare civiltà è questo: l'individuo più forte consuma di più di quello debole, e fin qui si resta nel campo dei rapporti della vita animale; e, se vogliamo, la cosiddetta natura, pensata dalle teorie borghesi come una bravissima regista, ha ben provveduto perché più muscoli comportano più stomaco e più cibi, ma inoltre il più forte dispone le cose in modo che gli sforzi lavorativi siano forniti in maggiore misura dal più debole e in misura minore da lui. Se il più debole si rifiuta tanto a veder mangiare il pasto più lauto che a veder compiere l'opera più lieve, e magari nessuna opera, la superiorità muscolare lo piega e lo costrin-

■ segue a p.12

Note contro-corrente su Hamas e il “movimento palestinese”

Mentre scriviamo, tra metà e fine agosto 2024, si attende da un momento all'altro la risposta iraniana e degli Hezbollah libanesi all'uccisione a Teheran del capo politico di Hamas, Isma'il Haniyeh, da parte dello Stato d'Israele – risposta che potrebbe portare, oltre all'interruzione dei tira-e-molla, per altro inconcludenti, degli incontri fra le parti, anche a un minaccioso allargamento del conflitto in un Medio Oriente sempre più terremotato. Per ora, non sembra che l'Iran sia molto disposto a mettere in campo una reale manifestazione di forza, preferendo limitarsi a demagogiche minacce: ma adesso come adesso le cose sono fluide e bisognerà vedere come evolvono, senza lanciarsi in rocambolesche previsioni geo-politiche. Intanto, però, prosegue incessante la carneficina dei proletari palestinesi, selvaggia e indifferente a qualunque indignazione, protesta umanitaria o retorica dichiarazione degli altri briganti internazionali: i morti s'aggirano ormai intorno ai 40mila, ma infinitamente più numerose e devastanti saranno le conseguenze future, letali e fisico-psicologiche, di quest'oscuro genocidio, tipico del capitalismo nella sua fase imperialista (com'è facile dimenticarsi dei milioni di proletari, civili e militari, massacrati in due macelli mondiali e nelle centinaia di “guerricciolate” che li hanno preceduti, accompagnati e seguiti). Quanto alle manifestazioni “Pro-Palestina”, che nei mesi scorsi si sono moltiplicate e diffuse un po' in tutto il mondo, a parte la rituale mega-dimostrazione pre-elettorale in occasione della Convention Democratica di Chicago, sembrano languire: gli studenti universitari sono in vacanza e la mobilitazione delle comunità palestinesi all'estero, pur non calando di numero, resta sempre ingabbiata dentro una fallace prospettiva “nazionalista” (non parliamo poi dei sedicenti compagni di strada delle metropoli di più antico imperialismo, i “resistenti duri e puri”, che, in maniera irresponsabile, non fanno altro che esaltare e alimentare quella prospettiva, confermandosi “codisti della più bell'acqua”... a voler essere carini).

In questo contesto, e dopo aver trattato più volte nel corso degli anni la “questione medio-orientale” sulla nostra stampa e nei nostri interventi e volantini, è utile esaminare più da vicino origini, natura e realtà politica del principale “attore” palestinese, cui si sono subordinate, in tutti questi mesi, anche le altre formazioni “resistenti”, comprese quelle che si proclamano “marxiste-leniniste” (!): per l'appunto, Hamas. (1)

Quando, all'epoca della Prima Intifada (1987), dai Fratelli Musulmani egiziani si stacca il gruppo palestinese denominato “Movimento della resistenza islamica” o Hamas, si può dire che giunga a provvisorio compimento un processo durato alcuni decenni: bisognerà ripercorrerlo brevemente, per comprendere il senso profondo delle dinamiche che hanno portato all'emergere del gruppo (in gran parte l'abbiamo già fatto nell'articolo “I proletari palestinesi nella tagliola infame del nazionalismo”, uscito sul n.2/2024 de il programma comunista). Bisogna cioè tornare agli anni dell'immediato secondo dopoguerra, quando maturano i vari movimenti di de-colonizzazione investendo soprattutto (ma non solo) la riva sud del Mar Mediterraneo e dintorni, dall'Algeria all'Egitto e alla Penisola arabica. In Egitto, in particolare, si assiste in quegli anni all'emergere di una forza politica laica, espressione di una borghesia locale che s'illude e

illude di poter mettere in discussione lo status quo e i rapporti internazionali post-coloniali. L'ideologia del panarabismo, che ha in Nasser il principale rappresentante, rompe con la retrograda e corrotta monarchia di re Faruk, limitandosi però a formulare la chimerica visione di un'unica “Nazione Araba” affratellante tutti i “popoli” di lingua, storia, tradizioni, e pretesi interessi comuni in opposizione a quelli delle vecchie potenze coloniali e degli imperialismi ora dominanti (Stati Uniti in primis, ma anche Gran Bretagna e Francia): obiettivo illusorio perché affidato non a una generale mobilitazione rivoluzionaria delle masse arabe ma ad accordi fra Stati della regione, tutti ben gelosi della propria fetta di “rendita petrolifera” da mercanteggiare con i principali ladroni internazionali. Il fallimento del panarabismo, laico e borghese, sarà dovuto essenzialmente, oltre che alla ferma opposizione degli imperialismi interessati a mantenere comunque il Medio Oriente in uno stato di sudditanza economica e strategica, alla pusillanimità e alla tendenza al compromesso delle altre borghesie arabe.

Nel frattempo, però, pur fra alti e bassi e sempre fortemente condizionato dagli interessi imperialisti, è avanzato il processo di capitalistizzazione dell'area e, con esso, lo sviluppo, in tutti i segmenti nazionali, di un moderno proletariato, concentrato soprattutto (ma non solo) intorno ai poli di sfruttamento, lavorazione e distribuzione del petrolio e di altre materie prime energetiche, di importanza centrale per un capitalismo dapprima in fase espansiva e poi, a partire dagli anni '70, in disperato affanno. Come controllare questo proletariato di cui la borghesia non può fare a meno, ma di cui, al contempo, nutre un comprensibile terrore nato da un'esperienza secolare? Al fallimento del laicismo incarnato inizialmente dalle giovani forze militari protagoniste delle lotte anticoloniali, a volte anche con pretese e fraseologia pseudo-socialista, dovrà subentrare un'altra forma di controllo, ancor più profondo e capillare: quello esercitato dal fondamentalismo religioso, che oltre tutto, nella varietà delle interpretazioni del Testo Sacro (il Corano), si presta ad adattarsi alle esigenze locali di frazioni borghesi e piccolo-borghesi che non esitano a riesumare e sfruttare a questo fine anche quanto rimane di vestigia socio-culturali precapitalistiche.

Non si tratta certo di un “piano” definito a tavolino, di un “complotto” di questa o quella borghesia locale o internazionale, ma di una dinamica materiale, che affonda le radici nella storia post-coloniale di un Medio Oriente costretto a dibattersi ancora fra arretratezza storica prodotta dalla lunga fase di becero dominio coloniale e attuale spietato strangolamento da parte dell'imperialismo mondiale. E le vicende drammatiche dell'Algeria (la sua aspra guerra d'indipendenza e il travagliato dopoguerra, con l'emergere e l'affermarsi a livello politico, attraverso una sanguinosa guerra civile, del fondamentalismo religioso) sono un emblema di questa dinamica. Ma qualcosa di simile avviene in Egitto, nel periodo post-nasseriano. Qui, infatti, agisce da tempo il movimento della Fratellanza Musulmana, nato nei tardi anni '20 del '900 (è bene tenere presente questa data) intorno alla predicazione

di Hassan Al-Banna, sostenitore di un ritorno all'Islam originario, principio onnicomprensivo decontaminato da ogni scoria e deviazione. Via via, il movimento di Al-Banna si struttura in maniera gerarchica e sviluppa una propria rete capillare e solidissima di istituzioni caritatevoli e assistenziali, di strutture di educazione e informazione, di servizi sanitari, sindacati, gruppi giovanili e femminili – una sorta di welfare a base confessionale, pienamente in linea con il dettato islamico. Non solo: espressione di classi medie emergenti, il movimento entra con decisione nel mondo dell'economia e della finanza, con imprese, società per azioni, iniziative di vario genere, e ramificazioni importanti in altri paesi arabi. Inoltre, visto che agisce in pieno e oppressivo mandato britannico (e, in seguito, sotto i regimi ammiccanti di re Faruk prima e di Nasser poi) e che per tutti gli anni '30 si sono susseguiti duri scioperi, ripetute manifestazioni, scontri e violenta repressione (la *Thawra*, la Grande Rivolta Araba del 1936-37) si dà una struttura militare semi-clandestina. Dopo il 1945 e soprattutto dopo la *Nakba* del 1947 (la nascita dello Stato d'Israele, con l'immediata benedizione, fra gli altri, della Russia staliniana), la Fratellanza è presente anche in Palestina, dove contribuisce in maniera decisiva allo sviluppo e al rafforzamento, sul piano militare, del movimento anti-sionista, da tempo attivo in loco.

Non staremo qui a seguire tutte le vicende della Fratellanza (3). Ma importa ed è urgente sottolineare due aspetti. Prima di tutto, è evidente per noi comunisti che, con essa, ci troviamo di fronte a un movimento confessionale, portatore di un'ideologia reazionaria, essenzialmente anti-proletaria e anti-comunista, come tutte le religioni e i movimenti che se ne fanno espressione e portavoce. Questo va sottolineato, ripetuto e tenuto ben presente. Dapprincipio, la Fratellanza non intende porsi come soggetto politico: per i suoi ideologi, la dimensione religiosa contiene già di per sé quella politica. Ma ben presto, a fronte della situazione in Palestina, con la creazione dello Stato d'Israele con funzione di gendarme armato e *longa manus* dell'imperialismo occidentale nell'area, e la conseguente risposta istintiva da parte delle masse arabe proletarie e in via di proletarizzazione, scacciate dalla regione

o sottoposte a un giogo sempre più oppressivo, la dimensione più strettamente politica emerge e si afferma, intrecciandosi e identificandosi con quella religiosa – caratteristica poi ereditata, ampliata e intensificata, da Hamas, fin da quando nasce, per l'appunto nel 1987, ispirato dalla predicazione di Ahmed Yassin, che riprende direttamente quella di Al-Banna.

La Fratellanza e poi Hamas svolgono quindi un ruolo specifico: ma sempre (questo il secondo aspetto) come espressione di classi borghesi e piccolo-borghesi emergenti e ormai emerse e, di conseguenza, di un nazionalismo confessionale che, nel quadro generale dell'imperialismo e di una crisi mondiale del modo di produzione capitalistico, deve ricorrere anche alle armi per affermarsi, riprendendo una strategia ormai da tempo abbandonata dalla corrotta e compromissoria politica dell'Olp di Yasser Arafat e dell'Autorità Nazionale Palestinese (in particolare, le Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio militare di Hamas, ereditano, proseguono e ammodernano l'esperienza delle strutture armate clandestine della Fratellanza). Lo scontro con lo Stato di Israele e con le sue spietate manifestazioni di oppressione e repressione, di quotidiana, scatenata aggressione da parte sia delle forze militari sia delle forze extra-legali costituite dai coloni israeliani armati, non fa che acuire questa prospettiva, spingendo in primo piano una “resistenza” che si nutre ampiamente e cinicamente della sofferenza e dell'aspirazione delle masse proletarie palestinesi – e ciò nell'indifferenza pressoché totale da parte degli altri Stati arabi, nella perdita progressiva di qualunque visione internazionale della lotta al capitalismo e nella complicità di tutti coloro che, sul posto e internazionalmente, hanno abdicato a qualunque ruolo direttivo rivoluzionario, non importa quanto minoritario e contro corrente possa oggi apparire.

Scriviamo nel 2015: “Israele in quanto Stato [...] è una formazione politica europea di carattere e origine perfettamente borghese: ma, in quanto sovrastruttura, condivide la stessa ideologia reazionaria di quelle islamica e cattolica. Gli scopritori di presunti elementi progressivi e rivoluzionari nella religione islamica (quanti neoconvertiti!) dimenticano che una vera e propria borghesia rivoluzio-

zionaria in Medio Oriente non è mai esistita, che le borghesie venute alla luce e importate in Medioriente hanno fatto il loro tempo e che oggi non è rimasta alcuna traccia dell'anticolonialismo e del panarabismo della fine degli anni '50 del secolo scorso, falliti entrambi. E che la stessa rivendicazione nazionale palestinese, nei primi anni '70 del '900 (leva, un tempo, di un possibile processo ‘rivoluzionario’), si è realizzata in quel miserabile *bantustan* in cui tutte le forze politiche palestinesi, laiche e religiose, giocano al massacro reciproco e soprattutto a quello del proletariato, dopo averlo spinto in quel vicolo cieco. Leggere dunque nel panislamismo in tutte le sue varianti attuali una testa d'ariete che tenti di attaccare la forza imperialista (un Bin Laden, un Isis, ad esempio) e quindi spingere ancora il proletariato mediorientale a un'alleanza con la miserabile borghesia araba, fanatica o laica, violenta o pacifista, è puramente demenziale” (4). A questo punto, il discorso va ampliato e deve riportarci di nuovo indietro nel tempo.

Nel settembre del 1920, su iniziativa dell'Internazionale Comunista (IC) e a poche settimane dal suo importante Secondo Congresso (il punto più alto, prima della degenerazione a opera dello stalinismo nascente e poi vittorioso), si tiene a Baku (Azerbaigian) il primo Congresso dei Popoli d'Oriente. Vi intervengono Zinoviev, Radek, Bela Khun, Alfred Rosmer, John Reed e altri militanti comunisti europei e asiatici e vi partecipano 1891 delegati da 26 paesi e regioni, compresa la Palestina (allora sotto protettorato britannico) (5).

Nell'entusiasmo generale per la nuova prospettiva che potrebbe aprirsi (di fusione fra guerra di classe

■ segue a p.4

1- Chiariamo subito: sappiamo bene che, nel “movimento palestinese” radicale coesistono anime e organizzazioni diverse, dal Jihad Islamico al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e ad altre formazioni; ma, in questi mesi, si sono praticamente tutte subordinate ad Hamas, condividendone la prospettiva e l'obiettivo nazionali. Una sorta di “Fronte popolare” medio-orientale... Anche in questo caso, la specialità, per la dazione dei proletari, non è soltanto europea!

2- Cfr. “La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati”, il programma comunista, n10/1957.

3- Al riguardo e per il seguito di questo nostro articolo, rimandiamo all'ampio studio di Paola Caridi, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Milano 2023, e all'articolo di Alessandro Mantovani, “Cosa attendersi da Hamas”, in www.rottacomunista.org. Di entrambi i lavori ci siamo ampiamente serviti.

4- “L'islamismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medioriente”, il programma comunista, n.3/2015. Va da sé che, nella visione di Hamas, nemmeno di vero “panislamismo” si può più parlare, ma di nazionalismo puro e semplice.

5- Cfr. “Manifesto to Peoples of the East”, in *To See the Dawn Baku, 1920. First Congress of the Peoples of the East*, Pathfinder Press, NY 1993, pp.221-233. In particolare, a p.226: “Che cosa ha fatto la Gran Bretagna alla Palestina? Dapprima, agendo nell'interesse dei capitalisti anglo-ebrei, ha cacciato gli arabi dalle terre per darle a coloni ebrei. Poi, cercando di placare il malcontento degli arabi li ha spinti contro quegli stessi coloni ebrei, seminando discordia, inimicizia, e odio fra le due comunità e indebolendo entrambe per rafforzare il proprio potere e la propria autorità...”.

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di BENEVENTO e di BOLOGNA, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org oppure a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI:	via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
MESSINA:	punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (sabato 16 novembre, ore 15,30)
BERLINO:	il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19) Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

■ segue da p.3 Hamas...

proletaria nell'Occidente e moti rivoluzionari anti-coloniali in Oriente, sotto la guida dell'IC), si susseguono interventi in tutte le lingue, vengono presentate mozioni e discusse proposte d'azione, che nella sostanza riprendono le "Tesi sulla questione nazionale e coloniale", approvate per l'appunto al Secondo Congresso. È centrale, in quelle "Tesi" e in tutti gli interventi dei militanti comunisti presenti a Baku, la rivendicazione del ruolo primario del partito politico rivoluzionario nel campo delicato dei moti rivoluzionari anti-coloniali, in cui questione nazionale, questione coloniale e questione agraria s'intrecciano strettamente, anche per il ritardo storico di molte di queste aree, per la sopravvivenza in esse di elementi feudali e/o precapitalistici e di forze sociali e politiche che ne sono espressione specie sotto forma religiosa, e per lo spietato gioco e giogo degli imperialismi occidentali – tutte questioni che potevano essere risolte solo grazie al radicamento di partiti comunisti in Oriente e alla rivoluzione di classe in Occidente (6).

Proprio nel corso di quei decisivi anni '20 e del drammatico decennio successivo, questa gigantesca prospettiva sarà via via dimenticata, deviata e infine completamente ribaltata a opera dello stalinismo, forma acuta e ulteriormente degenerata di mensevismo: ossia, di codismo nei confronti delle borghesie locali (Cina 1927!) e di sempre più totale sottomissione a una prospettiva nazionale, di subordinazione agli interessi nazionali di questo o quello Stato – le "vie nazionali al socialismo" non sono certo una specialità europea! Così, il concetto stesso di società divise in classe e dunque la necessità storica della guerra di classe per l'abolizione delle classi e il comunismo, ripiegano sullo sfondo. E ciò avviene proprio mentre, nell'area calda del Medio Oriente, si rafforza (i due "fenomeni" sono dialetticamente intrecciati) il ritorno all'islamismo radicale e a una visione esclusivamente nazionale. Non è una semplice coincidenza che la predicazione islamica di Al-Banna si diffonda con sempre maggior intensità ed efficacia proprio nel corso di quegli anni, culminando per l'appunto nella fondazione della Fratellanza Musulmana nel 1928. Come non è un caso che, nel corso degli anni '30, attraversati in Palestina da continue e aspre lotte contro l'oppressione da parte del protettorato britannico, la prospettiva internazionalista lasci il posto a una visione strettamente nazionale e alla disillusione nei confronti della politica staliniana scambiata per socialismo o addirittura comunismo (7). In seguito (e siamo già nel 1979) la "rivoluzione islamica" iraniana e l'istituzione dello Stato confessionale di Khomeyni e successori avranno il loro peso proprio in questo senso. Infine, a consolidare la presa di Hamas sulla popolazione palestinese, sopraggiunge pure la sconfitta delle cosiddette "primavere arabe" tra il 2010 e il 2012, nate da una spinta marcatamente proletaria, ma presto incanalate nei binari morti di rivendicazioni piccolo-borghesi.

A fronte di questa situazione, qui schematicamente ricordata, noi abbiamo sempre mostrato come la prospettiva della "doppia rivoluzione" prospettata dalle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" nel 1920 si sia chiusa intorno alla metà degli anni '70 del '900, sostanzialmente in concomitanza con l'esaurirsi del ciclo economico espansivo del secondo dopoguerra e l'apertura della fase di crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, in cui, fra alti e bassi, siamo tuttora immersi. A partire da allora, le "questioni nazionali" ancora irrisolte hanno perso il

loro potenziale slancio rivoluzionario e sussistono solo come residui e cancrene che infettano il corpo del proletariato internazionale, con il contributo decisivo di tutti i "trasportatori d'infezione" agenti nelle principali metropoli imperialiste, e che possono essere superate e cancellate solo dalla lotta proletaria rivoluzionaria pura e aperta, diretta contro tutti gli Stati nazionali, contro tutti gli imperialismi, sotto la guida del partito rivoluzionario (8). L'approccio mistico-religioso prende dunque il posto della prospettiva comunista, il nazionalismo dell'internazionalismo: ragione per cui, porsi sul terreno di rivendicazioni nazionali e costruire intorno a esse il proprio programma d'azione, per di più abbondantemente nutrito di ideologia religiosa, significa fare opera apertamente anti-proletaria e controrivoluzionaria.

■ Torniamo ora ad Hamas. Naturalmente, poiché non facciamo opera blandamente storiografica, non staremo a riproporre le vicende e vicissitudini che hanno contraddistinto la sua storia: le caratteristiche del welfare da esso praticato come evoluzione di quella della Fratellanza musulmana, la composizione sociologica della sua leadership e del "governo dei professori" inaugurato dopo le elezioni vittoriose del 2006 con un programma emblematicamente intitolato "Riforma e cambiamento", il problema dei rapporti interni fra ala politica e ala militare, e fra centro estero, centro interno e detenuti, le continue ambiguità rispetto alla "questione Israele" e i confini da rivendicare, le origini e il significato dello scontro con l'OLP e l'ANP, e via di seguito. Per questo, rimandiamo ai testi indicati all'inizio: ci limitiamo invece all'analisi di alcuni documenti chiarificatori. Ma, prima di tutto, sia chiaro che la nostra critica aperta non va alle migliaia di proletari palestinesi che, spinti dalla rabbia e dalla sofferenza e trascinati dalle parole e dagli atti roboanti, hanno deciso, aderendo a questa o quella organizzazione "resistente", di prendere in una mano il proprio destino e nell'altra il fucile. La nostra critica va, come sempre, alle organizzazioni che li hanno convinti, inquadrati e diretti verso obiettivi che non sono, non devono essere, i loro.

Partiamo dunque dallo Statuto del 1988 (il Mithaq), il documento di Hamas "più discusso, citato, condannato e utilizzato – molte volte – come strumento di contrattazione politica" (Caridi, p.114), e comunque rimasto punto di riferimento costante. In esso, fin dall'invocazione iniziale ("In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso"), l'impianto mistico-religioso s'intreccia strettamente con quello politico (ogni articolo è accompagnato da una citazione dal Corano). L'articolo 1 proclama dunque: "La base del Movimento di resistenza Islamico [Hamas] è l'islam. Dall'islam deriva le sue idee e i suoi precetti fondamentali, nonché la visione della vita, dell'universo e dell'umanità; e giudica tutte le sue azioni secondo l'islam, ed è ispirato dall'islam a correggere i suoi errori"; e: "Dio come scopo, il Profeta come capo, il Corano come costituzione, il jihad come metodo, e la morte per la gloria di Dio come più caro desiderio" (articolo 2) (9). Quando poi, da questi e altri proclami, si passa al Capitolo III ("Strategie e mezzi"), ecco che vi si afferma: "Il Movimento di Resistenza Islamico crede che la terra di Palestina sia un sacro deposito (waqf), terra islamica affidata alle generazioni dell'islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare ad alcuna parte di essa. Nessuno Stato arabo, né tutti gli Stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e presidenti messi insieme hanno il diritto di disporre o di cedere un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni

dell'islam sino al giorno del giudizio [...]. Questa è la regola nella legge islamica (shari'a) e la stessa regola si applica a ogni terra che i musulmani abbiano conquistato con la forza, perché al tempo della conquista i musulmani la hanno consacrata per tutte le generazioni dell'islam fino al giorno del giudizio. [...] La proprietà della terra da parte del singolo proprietario va solo a suo beneficio, ma il waqf durerà fino a quando dureranno i Cieli e la Terra" (articolo 11) (10). Si afferma così il nazionalismo politico-religioso. E infatti: "Secondo il Movimento di Resistenza Islamico [Hamas – NdR], il nazionalismo è parte legittima del suo credo religioso. Nulla è più vero e profondo del nazionalismo che combattere un jihad contro il nemico e affrontarlo a viso aperto quando mette piede sulla terra dei musulmani. Questo diventa un obbligo individuale per ogni uomo e donna musulmani: alla donna è permesso [!!!] combattere il nemico anche senza l'autorizzazione del marito [!!!], e allo schiavo [!!!] senza il permesso del padrone [!!!]" (articolo 12). Donna e schiavo: questione femminile e questione proletaria sono sistemate!

Più avanti, poi, parlando dell'"invasione ideologica degli orientalisti e dei missionari" da contrastare con ogni mezzo ideologico da parte deli 'ulama, dei professori, dei maestri, degli uomini della pubblicità e dei mezzi di comunicazione, dei dotti, della giovinezza dei movimenti islamici e dei loro docenti, si dichiara che "L'invasione dell'ideologia prepara la strada all'invasione imperialista [!!!]". E ancora: "L'imperialismo ha aiutato l'avanzata dell'invasione ideologica e ha reso più profonde le sue radici; e continua a farlo. Tutto questo ha portato alla perdita della Palestina [...] Dobbiamo instillare nelle menti di generazioni di musulmani l'idea che la causa palestinese è una causa religiosa e deve essere affrontata su queste basi" (articolo 15). E così anche il materialismo storico è sistemato!

Di conseguenza, va affrontato il problema di offrire alle giovani generazioni "un'educazione islamica fondata sull'applicazione dei nostri precetti religiosi" (articolo 16). E, prima di passare alle sezioni intitolate "Il ruolo dell'arte islamica nella guerra di liberazione" e "Solidarietà sociale", ecco quella, più specifica, intitolata "Il ruolo della donna musulmana": la donna, nella guerra di liberazione, "ha un ruolo non minore di quello dell'uomo musulmano" in quanto "forgiatrice di uomini" (articolo 17). E soprattutto (udite! udite!): "La donna, nella casa e nella famiglia combattenti, si tratti di una madre o di una sorella, ha il suo ruolo più importante nell'occuparsi della casa e nell'allevare i figli secondo i concetti e i valori islamici [...] Le donne debbono avere la consapevolezza e le conoscenze necessarie per gestire la loro casa. La frugalità e la capacità di evitare gli sprechi nelle spese domestiche sono requisiti necessari perché ci sia possibile continuare la lotta nelle difficili circostanze in cui ci troviamo" (articolo 18). Insomma: "Dio, Patria, Famiglia!" (11). Nazionalismo religioso equivale a "lotta al laicismo". Infatti, trattando (articolo 27) del rapporto con l'OLP, che allora (1988) "ci è più vicina di ogni altra organizzazione", si dice che "l'OLP ha adottato l'idea di uno Stato laico, ed ecco quello che ne pensiamo. L'ideologia laica è diametralmente opposta al pensiero religioso. Il pensiero è la base per tutte le posizioni, i modi di comportamento e le decisioni. Pertanto, nonostante il nostro rispetto per l'OLP – e per quello che potrà diventare in futuro [corsivo nostro – NdR] – e senza sottovalutare il suo ruolo nel conflitto arabo-israeliano, ci rifiutiamo di servirci del pensiero laico per il presente e per il futuro della Pa-

lestina, la cui natura è islamica". E ciò perché "Hamas è, definitivamente e irrevocabilmente, una fonte di aiuto e di assistenza per esse [le correnti nazionaliste che operano nell'arena palestinese per la liberazione della Palestina], nella parola e nell'azione, nel presente e nel futuro. E qui per unire, non per dividere; per conservare, non per disperdere; per mettere insieme, non per frammentare" (articolo 26).

Nazionalismo e unità del popolo vanno a braccetto, come sempre, nell'ideologia democratica e interclassista, e dunque – necessariamente – anti-proletaria e anti-comunista. Non è una nostra interpretazione. Poco sopra (articolo 22), in una spregiudicata analisi storico-politica, si afferma, e a questo punto vale la pena di citare integralmente il testo:

"Il nemico ha programmato per lungo tempo quanto è poi effettivamente riuscito a compiere, tenendo conto di tutti gli elementi che hanno storicamente determinato il corso degli eventi. Ha accumulato una enorme ricchezza materiale, fonte di influenza che ha consacrato a realizzare il suo sogno. Con questo denaro ha preso il controllo dei mezzi di comunicazione del mondo, per esempio le agenzie di stampa, i grandi giornali, le case editrici e le catene radio-televisive. Con questo denaro, ha fatto scoppiare rivoluzioni in diverse parti del mondo con lo scopo di soddisfare i suoi interessi e trarre altre forme di profitto. Questi nostri nemici erano dietro la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa [!!!], e molte delle rivoluzioni di cui abbiamo sentito parlare, qua e là nel mondo. E con il denaro che hanno formato organizzazioni segrete nel mondo, per distruggere la società e promuovere gli interessi sionisti. Queste organizzazioni sono la massoneria, il Rotary Club, i Lions Club, il B'nai B'rith, e altre. Sono tutte organizzazioni distruttive dedite allo spionaggio. Con il denaro, il nemico ha preso il controllo degli Stati imperialisti e li ha persuasi a colonizzare molti paesi per sfruttare le loro risorse e diffonderci la corruzione. A proposito delle guerre locali e mondiali, ormai tutti sanno che i nostri nemici hanno organizzato la Prima guerra mondiale per distruggere il Califato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente e ha preso il controllo di molte fonti di ricchezza; ha ottenuto la Dichiarazione Balfour, e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la Seconda guerra mondiale, nella quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi e del materiale bellico, e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di Sicurezza all'interno di tale Organizzazione, per mezzo della quale dominano il mondo. Nessuna guerra è mai scoppiata senza che si trovassero le loro impronte digitali.

"Ogni volta che accendono un fuoco di guerra, Allah lo spegne. Gareggiano nel seminare il disordine sulla Terra, ma Allah non ama i corruttori" (Corano 5, 64).

"I poteri imperialisti sia nell'Ovest capitalista sia nell'Est comunista sostengono il nemico con tutta la loro forza, in termini materiali e umani, alternandosi in questo ruolo. Quando l'islam si risveglia, le forze della miscredenza si uniscono per combatterlo, perché la nazione dei miscredenti è una.

"O voi che credete, non sceglietevi confidenti al di fuori dei vostri, farebbero di tutto per farvi perdere. Desidererebbero la vostra rovina; l'odio esce dalle loro bocche, ma quel che i loro petti scernerà è ancora peggio. Ecco che vi manifestiamo i segni, se potete comprenderli" (Corano 3, 118).

"Non è invano che il verso precedente finisce con le parole di Allah: 'se potete comprenderli'".

E così, anche l'Ottobre bolscevico è sistemato! E dove si troverebbe la... prova provata di quanto si afferma in quell'articolo? È presto detto (articolo 32): "lo schema sionista non ha limiti, e dopo la Palestina cercherà di espandersi dal Nilo all'Eufrate. Quando avrà digerito la regione di cui si è cibato, guarderà avanti verso un'ulteriore espansione, e così via. Questo è il piano delineato nei Protocolli dei Savi di Sion, e il comportamento presente del sionismo costituisce la migliore testimonianza di quanto era affermato in quel documento". Volevamo ben dire! Come analisi dell'imperialismo non c'è male! Povero Marx, povero Lenin!

Ma fermiamoci qui per ciò che riguarda lo "Statuto" del 1988 e facciamo un salto di quasi trent'anni, al maggio 2017: in mezzo, ci sono stati, oltre alla Prima e alla Seconda Intifada, la vittoria di Hamas alle elezioni del 2006 con la lista "Riforma e cambiamento"; l'anno dopo, lo scontro militare con Fatah per il controllo della Striscia; nel 2008, la micidiale operazione israeliana denominata "Piombo fuso"; le successive "operazioni" dai nomi più svariati... Sempre, l'incessante stillicidio di assassini di proletari palestinesi.

■ segue a p.5

6- Cfr. in particolare il punto 11 delle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" (riprodotte integralmente, con ampio commento, nella nostra Storia della Sinistra Comunista, 1919-1920, Edizioni il programma comunista, Milano 1972, pp.714-720).

7- In quegli stessi anni '30, in cui verranno al pettine i tanti nodi della spietata controrivoluzione staliniana, con l'eliminazione fisica della "vecchia guardia" bolscevica, la creazione di "fronzi popolari" in funzione di controllo di un proletariato che ovunque continuava a essere combattivo, e la forte ambiguità nei confronti della situazione medio-orientale, con conseguente disillusione da parte dei proletari palestinesi ed ebrei, i nostri compagni nell'emigrazione, riuniti intorno ai giornali Prometeo e Bilan, seppero tenere la barra ben dritta e continuare a indicare l'unica via rivoluzionaria, sia pure, all'epoca, minoritaria e controcorrente. Cfr. "Uno sciopero in Palestina. Il problema 'nazionale' ebreo", Prometeo, n.105, 17/6/1934; "Il Vicino Oriente: nuovo braciore della guerra imperialista", Prometeo, n.149, 31/10/1937; "Le conflitti Arabo-Juif in Palestine", Bilan, nn.31 e 32/1936; "Le monde arabe en ébullition", Bilan, n.44/1937. Dopo accurata ricerca e analisi, andrebbero poi analizzate le vicende del Partito Comunista di Palestina.

8- Cfr. "Residui e cancrene delle cosiddette 'questioni nazionali'", il programma comunista, n.1/2017.

9- Cfr. https://www.cesnur.org/2004/statuto_hamas.htm. Vedi anche le sezioni "La concezione del tempo e dello spazio del Movimento di Resistenza Islamico" ("Allah è il suo scopo, il Profeta è il suo modello, il Corano è la sua costituzione"), "Unicità e indipendenza" ("Il Movimento di Resistenza Islamico è un movimento palestinese unico") e "L'universalità del Movimento di Resistenza Islamico" ("il movimento ha carattere universale").

10- "Fin dall'alba della storia, la Palestina è stata l'ombelico della Terra, il centro dei continenti, e l'oggetto dell'avidità per gli avidi" (articolo 34, Capitolo V: La testimonianza della storia). Come analisi storica, non c'è male!

11- A questo proposito, a voler essere davvero irriverenti, andiamo su un altro pianeta, anni luce lontano: "Fino a quando le donne non saranno chiamate a partecipare autonomamente non solo alla vita politica nel suo insieme, ma anche al servizio civile permanente e generale, non si potrà parlare non solo di socialismo, ma nemmeno di democrazia integrale e durevole. Funzioni di 'polizia', come l'assistenza agli infermi e all'infanzia abbandonata, il controllo igienico sull'alimentazione, ecc., non possono essere garantite in modo soddisfacente fino a che le donne non avranno ottenuto di fatto, e non soltanto sulla carta, l'uguaglianza giuridica" (Lenin, "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione", 10 aprile 1917).

■ segue da p.4 Hamas...

Il “Documento di principi e politiche generali” che Hamas produce in quell’anno 2017 intende superare lo “Statuto” del 1988 senza smentirlo, tenendo anche conto del ruolo nuovo rivestito in Palestina, con il controllo della Striscia di Gaza. In questo senso, si pone in maniera più direttamente politica, da forza politica al governo: ma il legame stretto fra Palestina e Islam rimane ed è rivendicato praticamente in ciascuno dei 42 articoli che compongono il “Documento”, fin dal preambolo dove si proclama che “la Palestina è una terra il cui status viene elevato dall’Islam”. E ancora: “Il suo [di Hamas] quadro di riferimento è l’Islam, che determina i suoi principi, obiettivi e mezzi” (Articolo 1); “La Palestina è una terra araba islamica. È una sacra terra benedetta che ha un posto speciale nel cuore di ogni arabo e di ogni musulmano” (Articolo 2), “La Palestina è la Terra Santa, con cui Allah ha benedetto l’umanità” (Articolo 7), e via di seguito (12).

Ma per il resto il Documento insiste sul proprio carattere di testo politico che “rivela gli obiettivi, le pietre miliari e il modo in cui si può attuare l’unità nazionale”, con un “linguaggio prossimo a quello della democrazia occidentale” (Mantovani, cit.). *Unità nazionale*, dunque: come qualunque altro proclama borghese (costituzione o simili) che rifiuta di ammettere la realtà di società divise in classi. Forse che, nella Palestina di oggi e di un domani diverso, le classi non esistono o esisteranno? “Il popolo palestinese è un unico popolo, composto da tutti i Palestinesi, dentro o fuori la Palestina, indipendentemente dalla loro religione [???], cultura o affiliazione politica” (Articolo 6). Per il resto, incontriamo le stesse formulazioni che possiamo trovare in qualunque presa di posizione di borghesissimi organi internazionali: chi non si proclama difensore dei “valori della verità, della giustizia, della libertà e della dignità”, contro “ogni forma di estremismo religioso o etnico e bigottismo” (Articolo 9)?

E ancora: quando si afferma che “La causa palestinese è la causa di una terra occupata e di un popolo sradicato. Il diritto dei rifugiati e degli sfollati palestinesi di tornare alle loro case da cui sono stati banditi o a cui è loro proibito di tornare – che siano le terre occupate nel 1948 o nel 1967 (vale a dire, l’intera Palestina) è un diritto naturale, tanto individuale quanto collettivo. Questo diritto è confermato sia da tutte le leggi divine sia dai principi basilari dei diritti umani e della legge internazionale” (Articolo 12); o quando si dice che “l’istituzione di ‘Israele’ [...] è in violazione dei diritti umani garantiti dalle convenzioni internazionali, fra cui il principale è il diritto all’auto-determinazione” (Articolo 18); insomma, quando si afferma tutto ciò e più volte si torna a invocare “le leggi divine e le normative e leggi internazionali” (Articolo 25 e altri), è proprio necessario commentare che qui siamo nell’empireo rosato dell’idealismo puro? Diritti umani, legge internazionale? Ma *quali*, dentro l’inferno delle nazioni capitalistiche?!

E poi si presenta la società palestinese come “arricchita da personalità prominenti, figure, dignitari, istituzioni della società civile, e giovani, studenti, sindacalisti e gruppi di donne che lavorano insieme per il raggiungimento di obiettivi nazionali e costruzione sociale, che perseguono la resistenza e conquistano la liberazione” (Articolo 33). Torna dunque l’immagine forte dell’unità nazionale, con parole che possono evocare quelle del CLN italiano datato 1943! Infatti, si rivendicano “solidi principi democratici, primo fra

tutti libere e giuste elezioni” (Articolo 30), e si afferma la disponibilità di Hamas a “cooperare con tutti gli stati che sostengono i diritti del popolo palestinese” (Articolo 37), rivendicando che “l’istituzione di uno Stato pienamente sovrano e indipendente, con Gerusalemme capitale lungo le linee del 4 giugno 1967, con il ritorno dei rifugiati e degli sfollati alle case da cui sono stati cacciati è una formula di consenso nazionale” (Articolo 20). Nel pragmatismo tipico di formazioni borghesi, si sorvola anche sulla questione più volte dibattuta e fonte di incessanti polemiche (oltre che di ulteriori sofferenze per i proletari palestinesi) “Due Stati” e/o “Distruzione di Israele”, sebbene si dica che “Hamas respinge qualunque alternativa alla piena e completa liberazione della Palestina, dal fiume al mare” (Articolo 20)...

È vero che, come si diceva sopra, il “Documento” 2017 dovrebbe prendere il posto dello “Statuto” 1988 (se non abrogarlo). Ma l’*imprinting* resta, ed è quello di un movimento confessionale espressione di classi borghesi e piccolo-borghesi nazionali, che fa ampio ricorso a una fraseologia mistico-religiosa e reazionaria (cioè anti-proletaria e anti-comunista), chiudendo così la giusta e ben comprensibile rabbia di masse proletarie che da quasi ottant’anni subiscono e combattono violenza e sfruttamento da parte dello Stato d’Israele dentro *la tagliola infame di un nazionalismo fine a se stesso e senza prospettive reali*.

Ci possiamo fermare qui, per quanto riguarda i documenti programmatici di Hamas, del 1988 e del 2017. Due parole vanno però dette ancora, a proposito della “Dichiarazione congiunta rilasciata da Hamas, Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, Movimento della Jihad Islamico Palestinese, Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina e Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina-Comando Generale”, il 28/12/2023, cioè poche settimane dopo l’azione diretta da Hamas contro Israele del 7 ottobre – dichiarazione congiunta che non ci risulta essere mai stata ritrattata e che la dice lunga anche sulla subordinazione ad Hamas di formazioni che si presentano come... marxiste-leniniste! Qui, oltre alla dominante prospettiva nazionale, con la rivendicazione dei “legittimi diritti nazionali del nostro popolo” e della “creazione di uno stato indipendente con Al Quds come capitale”, al punto 3 si elencano, fra i “compiti di combattimento e di lotta diretti e immediati da raggiungere”, “l’impegno arabo, islamico e internazionale per la ricostruzione e [la] richiesta ai paesi fratelli e amici e alle organizzazioni internazionali e regionali, tra cui soprattutto la Lega araba, l’Organizzazione per la cooperazione islamica e le Nazioni Unite [!!!] di lanciare un’iniziativa internazionale per ricostruire ciò che l’occupazione e l’aggressione barbarica hanno distrutto nella Striscia di Gaza e di *lavorare seriamente* per riportare la vita nelle arterie della Striscia” (corsivi nostri). Da allora sono passati ormai otto mesi, il genocidio non s’è mai fermato, la distruzione generalizzata è proseguita in maniera impressionante e – almeno mentre scriviamo – non ci sono indicazioni che possa arrestarsi entro breve. E non dubitiamo che “le organizzazioni internazionali e regionali” citate sopra (e soprattutto le Nazioni Unite!) stiano attendendo con cupidigia il momento per avventarsi sulla Striscia per fare i loro migliori affari – come sempre hanno fatto!

Più oltre, poi, ai punti 1 e 2 dei “suggerimenti a tutti i partiti del movimento nazionale palestinese e alle sue componenti”, oltre a “Chiedere un incontro nazionale globale che includa tutte le parti”, si avanza la proposta di “presen-

tare una soluzione nazionale palestinese basata sulla formazione di un governo di unità nazionale che emerga da un ampio consenso nazionale che includa tutti i partiti, responsabile dell’unificazione delle istituzioni nazionali nelle terre occupate in Cisgiordania e nella Striscia, assumendosi la responsabilità di adottare progetti volti a ricostruire ciò che l’invasione barbarica ha distrutto nella Striscia, a restituire la vita al nostro popolo e a preparare le elezioni”, sviluppando e rafforzando “il sistema politico palestinese su basi democratiche, attraverso elezioni generali (presidenziali, legislative e del consiglio nazionale), secondo un sistema di rappresentanza completamente proporzionale, in elezioni libere, giuste, trasparenti e democratiche, con la partecipazione di tutti, ricostruendo così le relazioni interne sulle basi e sui principi della coalizione nazionale e di un autentico partenariato nazionale”. Da allora, 28/12/2023, sono passati più di otto mesi. I 40.000 proletari palestinesi uccisi da allora (e quelli che seguiranno, insieme a tutte le devastazioni fisiche, psicologiche, materiali) sono dunque morti per “elezioni libere, giuste, trasparenti e democratiche”?!

■
Ora, in attesa di sviluppi nella drammatica situazione e dell’uscita di nuovi documenti da parte di Hamas, facciamo pure un esercizio di fanta-politica. Senza arrivare allo scenario di una ipotetica distruzione dello Stato d’Israele (ma a opera poi di chi?), ipotesi irrealistica se non come parte di un totale rivolgimento degli attuali equilibri internazionali e, di conseguenza, di un nuovo conflitto mondiale con tutto quel che ciò implica, ammettiamo che nasca infine uno Stato palestinese. A parte la prevedibile condizione di belligeranza incessante con il “vecchio nemico”, una belligeranza pari all’attuale se non peggiore e dunque sempre con immani sofferenze per il proletariato palestinese, chi gestirebbe la ricostruzione di Gaza e della Cisgiordania: il “popolo”? o non piuttosto, tramite il corpo dei loro funzionari, le borghesissime *élites* economico-finanziarie palestinesi, oggi all’estero e domani sanguisughe in patria, strettamente intrecciate (e in competizione) con il fetentissimo capitale internazionale,? E a chi apparterrebbe la terra: al “popolo”? a una lega di cooperative? a una moderna categoria di imprenditori agricoli? allo Stato? e, in ogni caso, i rapporti non sarebbero di sfruttamento dei braccianti palestinesi e immigrati? E infatti quale sarebbe, nel nuovo Stato, il rapporto fra capitale e lavoro, se non un rapporto di feroce sfruttamento del secondo a opera del primo, con un proletariato palestinese (e, di nuovo, immigrato) messo alla frusta per il “superiore bene della Nazione”? E potremmo continuare.

Sappiamo che si leveranno voci risentite: “Allora voi che cosa proponete?”. Noi possiamo solo dire ai proletari palestinesi (e, più in generale, arabi), *indipendentemente dalla loro appartenenza o meno a questa o quella organizzazione*, che qualunque prospettiva nazionale è un vicolo cieco destinato a protrarre all’infinito stragi, sofferenze, distruzioni; che l’unica via d’uscita, difficile e non in tempi brevi, implica il capovolgimento radicale di tutte le prospettive finora adottate e tenute in piedi (con le conseguenze che ben sappiamo, soprattutto dopo un anno di massacri) da tutte le formazioni “resistenziali” e “nazionaliste”; e che la prospettiva del comunismo (con tutto quello che essa comporta in termini teorici e pratici, di quotidiano scontro politico e aperta lotta sociale, fino alla *guerra di classe*) deve essere riconquistata e rimessa in atto, in stretto collegamento con il proletariato internazionale.

Qualunque sia l’esito politico dell’odierna, immane carneficina, il proletariato di Gaza e Cisgiordania (quello sul posto, quello emigrato e quello rifugiato, paralizzato dalla cinica carità pelosa degli organismi internazionali più che interessati a mantenerlo in uno stato di umiliante soggezione) (13), e di tutti i paesi arabi coinvolti più o meno direttamente e indirettamente, si troverà a *doversi* battere risolutamente sia contro lo Stato d’Israele che l’opprime in maniera selvaggia da ottant’anni sia contro la propria borghesia che l’ha utilizzato come carne da cannone per i propri interessi nazionali e traffici internazionali. Al contempo, toccherà al proletariato delle metropoli di più vecchio imperialismo, una volta ritrovata finalmente la strada dell’aperto conflitto sociale, senza compromessi e senza confini e sotto la guida del partito rivoluzionario, attrarre e inserire quella battaglia nella più ampia, generale e decisiva *guerra di classe contro il modo di produzione capitalistico*, in tutte le sue vesti politiche nazionali. Noi siamo per questa prospettiva. Lavoriamo per quest’obiettivo. Strada lunga e accidentata? Certo. Ma altre non ve ne sono. ■

12- Cfr. <https://www.middleeasteye.net/hamas-2017-document-full>.

13- Da meditare: “Ogni società si è basata finora, come abbiamo visto, sul contrasto fra classi di oppressori e classi di oppressi. Ma, per poter opprimere una classe, le debbono essere assicurate condizioni entro le quali essa possa per lo meno stentare la sua vita di schiava. Il servo della gleba, lavorando nel suo stato di servo della gleba, ha potuto elevarsi a membro del comune, come il cittadino minuto, lavorando sotto il giogo dell’assolutismo feudale, ha potuto elevarsi a borghese. Ma l’operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l’industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L’operaio diventa un povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l’esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società” (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Cap. I: Borghesi e Proletari).

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola di V.le Mellusi 126

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant’Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

A Follonica:

- Libreria “Altri mondi”, via Albereta, 50

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia – via dei Campani, 73 – quartiere S. Lorenzo
- Libreria “I fiori blu – via Antonio Raimondi. 35 - 00176

A Udine:

- Libreria dell’Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*
- C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei
- a *Siderno (RC)*
- Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica (RC)*
- l’Edicola fuori dalla Stazione FS

Nel Lazio:

- a *Formia*
- Edicola p.za della Vittoria
- a *Gaeta*
- Edicola centrale Celestino, p.za Roma
- Libreria Alfabetà, p.za Traniello

In Piemonte:

- a *Torino*
- Libreria Stampatori via Sant’Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino
- a *Ivrea*
- Edicola Corso Botta

In Sicilia:

- a *Catania*
- C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli
- a *Lentini*
- Via Garibaldi 17 e 96
- a *Palermo*
- p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a *Priolo*
- Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a *Santa Margherita Belice*
- V.le Libertà,
- Via Corbera angolo p.za Libertà
- a *Siracusa*
- Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

UNA NUOVA GENIA DI “AFFOSSATORI DEL MARXISMO” (III)

Riprendendo la polemica sulle pretese dei teorici del multipolarismo di richiamarsi a Marx e ai marxisti autentici.

Nella seconda parte di quest'articolo, pubblicata su *il programma comunista* n.3/2024, ci siamo occupati del tentativo dei partigiani del multipolarismo di arruolare nelle loro file il filosofo marxista G. Lucàks. Tale tentativo pretendeva di utilizzare alcune fasi del suo percorso teorico e politico, a sostegno di un indirizzo che fa del marxismo un mero strumento per l'analisi della società capitalistica (una “cassetta per gli attrezzi”, si usa dire), come tale indifferente alle soluzioni politiche delle contraddizioni in cui essa si dibatte. Ne discende che ogni soluzione dovrebbe essere ricondotta al quadro del possibile entro le attuali categorie politiche ed economiche che riassumiamo in due parole: Stato e mercato. Coerentemente con quest'indirizzo, il traguardo storico di un movimento politico “rivoluzionario” anticapitalista non si identificherebbe con il co-

munismo, con l'avvento di una società senza Stato, senza mercato né classi, dove il ricambio organico con la natura viene organizzato razionalmente in funzione delle necessità di specie. Ai nostri affossatori del marxismo in salsa multipolare, questa bizzarra idea di una società senza classi né Stato appare una fanciulesca utopia, da abbandonare al pari della credenza in Babbo Natale: “Concretezza, compagni!”. In virtù di questo amore per il concreto, che in realtà è incapacità di vedere oltre i limiti storici del Capitalismo, i nostri buttano a mare senza troppe remore la grandiosa visione marxista, e avanzano la geniale soluzione: più Stato, meno mercato! Considerandosi “marxisti” (e dei più scafati), per dar fiato a questa loro velleità chiamano come testimone a favore il buon Lucàks, che nel campo rimane un'autorità. Peccato per loro che Lucàks – con tutti i suoi limiti, marxista autentico – fosse pienamente consapevole del fatto che alcune sue opere – in particolare *Storia e coscienza di classe* – si prestassero a ridurre il marxismo a

mero strumento teorico per definire una prassi che poteva variamente configurarsi in base alle concrete situazioni storiche e che ciò avesse dato vita a una vera e propria tendenza “marxista” votata all'azione concreta, fosse essa rivoluzionaria, tattica, manovriera o – perché no? – riformista (*Se ‘a rivoluzione nun se po fa’, famo qualcosa ... de sinistra, no?*). Con Lucàks i nostri sono davvero cascati male: non si sono nemmeno accorti di essere stati da lui annoverati tra gli antimarxisti prima ancora di abbozzare la loro modernissima visione che relega lo stesso “marxismo” in un recinto di realizzazioni pratiche. Di contro alle interpretazioni monche e riduttive del marxismo, il comunista ungherese ha dato un grande contributo a favore di una visione unitaria e integrale della storia e della natura che, sulla base del materialismo dialettico, fornisca le coordinate per una scienza non ridotta a strumento volto a fini pratici ma che, abbracciando l'intera vicenda dell'uomo e della natura, ci avvicini alla vera conoscenza di entrambi. Certo, una

scienza simile potrà svilupparsi pienamente solo dopo che la Rivoluzione avrà abbattuto tutti i muri che limitano la “scienza” borghese all'angusto spazio concesso dall'utilizzo pratico dei suoi risultati, e in definitiva dal profitto. Ma se non si riconosce fin d'ora la necessità di questa *scienza unitaria nell'azione presente e nella prospettiva futura della nostra specie*, non vi può essere nemmeno la consapevolezza dell'abisso che separa questo mondo in rovina dalla società che cova nelle sue potenti contraddizioni, ed è inevitabile scambiare per rivoluzionario un programma politico di conservazione dell'esistente.

Assodato che il soldato Lucàks non può essere arruolato nella truppa del multipolarismo militante – se non per reclutamento forzato – nelle pagine che seguono forniamo degli elementi per dar prova di quanto anticipato a proposito dell'altro filosofo che i teorici del multiculturalismo chiamano a testimoniare a favore di questa tendenza sedicente “rivoluzionaria”: Costanzo Preve. In questo caso,

la chiamata alle armi riesce perfettamente. Anzi, i nostri affossatori attingono a piene mani al suo pensiero che può legittimamente essere ritenuto fondante di queste concezioni. Se Lucàks è renitente all'arruolamento, Preve può essere considerato lui stesso un arruolato, che tra l'altro opera personalmente il tentativo di imbarcare l'ungherese. Lo fa, inopinatamente, non sulla base di *Storia e coscienza di classe*, di cui non può che condannare quella parte per lui proprio da buttare (l'*utopismo messianico*), ma appoggiandosi a quella *Ontologia dell'essere sociale* che per noi riconduce Lucàks all'autentica visione marxista e lo distingue nettamente dalle schiere di aggiornatori che lavorano per minare dall'interno la potenza rivoluzionaria del pensiero di Marx. Mostriamo come anche Preve, in questo tentativo, finisce spernacchiato, e con lui tutta la genia di “pensatori modernissimi” di cui a ragione può considerarsi uno dei padri ispiratori.

Non per caso Formenti – l'autore di *Guerra e rivoluzione*, il “marxista” ultimo modello di cui ci siamo occupati nel primo articolo (su *il programma comunista*, n.2/2024) – dedica a Preve, a dieci anni dalla morte, un articolo piuttosto celebrativo (vedi la nota 13 del presente testo), in cui ne sottolinea i meriti filosofici e ne prende le difese dalle accuse di *rossobrunismo*, frutto a suo avviso di un “linciaggio ideologico”, per recuperarlo a uno schieramento “di sinistra” immune dalle derive neolibereiste della sinistra istituzionale. Al di là di ogni distinguo, per cui ciascuno filosofo è un caso a sé, per noi tutti questi grandi e piccoli “aggiornatori” pontificano da una stessa tribuna, la cui altezza permette solo uno sguardo che si ferma all'orizzonte del Capitale. Considerarli “di destra” o “di sinistra”, è irrilevante: sono tutti *controrivoluzionari*.

Costanzo Preve profeta del nuovo mondo “multipolare”

Da accademico qual è, Formenti si considera specialista, uomo di scienza; pertanto, tende a considerare solo ciò che rientra in una visione condivisa dalla comunità accademica

e mostra scetticismo quando si tirano in ballo “fantasiose utopie”. Preve, che da filosofo indipendente ha gli strumenti per vederci meglio, più che scettico, si mostra *disilluso*. Per lui, il 1991 segna uno spartiacque storico, la fine del comunismo come movimento in tutte le sue varianti, dallo stalinismo al trotskismo, all'operismo, al “bordighismo”, ecc., compresi gli organismi e i movimenti sorti successivamente a quella data come recupero di una prospettiva di qualcosa che assomigli alla rivoluzione. Il suo atteggiamento è alla Bartali: *gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare...* Non vuole per questo buttare via Marx – caspita, dopo averlo tanto studiato! – ma riportarlo alla sua vera natura di... filosofo. In questo egli ha l'ambizione di annoverarsi tra i “marxisti eretici”, anche se a noi *settari e dogmatici* pare piuttosto l'ennesimo aggiornatore, forse “eretico” in relazione a un presunto dogma, ma non certamente “marxista”. Per lui, tutto il movimento che è sorto sulla base dell'opera teorica di Marx può marciare nella pattumiera della storia. Tutto questo, a suo parere, per un vizio di fondo che cerchiamo qui di ricostruire. Non essendo filosofi, ma militanti, chiediamo preventivamente grazia a futuri possibili censori per eventuali imprecisioni di natura strettamente filosofica. Preve ci costringe a batterci su un campo di cui non siamo “specialisti”, ma come militanti siamo tenuti a contrastare con le nostre armi, povere ma taglienti, i cannoni della Scienza borghese in tutte le sue varianti. Ce la faremo perché continuiamo a impugnare proprio le armi che i nostri agguerriti avversari vogliono disinnescare. Noi *ripetiamo*.

Se abbiamo ben capito, la questione per Preve si pone in questi termini: esistono tre ambiti di conoscenza: la Religione, la Scienza e la Filosofia. Mentre Religione e Scienza sarebbero – e lo sono, nessuno lo nega – una cosa seria, il marxismo, nelle sue determinazioni storiche, si connoterebbe come pseudoscienza e/o quasi-religione. Pseudoscienza in quanto ideologia che come tale non può mettere in discussione se stessa senza auto-dissolversi;

■ segue a p.7

La nostra stampa in lingua inglese e in lingua tedesca


Sono disponibili The Internationalist e Kommunistisches Programm

Richiedeteli a: Programma comunista, casella postale 272 – 20101 Milano oppure a info@internationalcommunistparty.org

Kommunistisches Programm
Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 7 - Sommer 2023 Preis: 2 Euro

Was unsere Partei kennzeichnet:
Die politische Kontinuität von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Konterrevolution; die Ablehnung von Volksfronten und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Inhalt:

- Editorial..... 2
- Der Ukraine-Krieg: ein Jahr des kapitalistischen Wahnsinns..... 4
- Die Streikwelle in Großbritannien geht weiter und kündigt die Wiederaufnahme der Kämpfe auch im übrigen Europa an..... 11
- Der Tarifabschluss im öffentlichen Dienst 2023..... 17
- Bericht aus Zürich zum Baustreik im November 2022..... 23
- Dokumentation Diskussionskreis „Revolutionäre Klärung“ in Zürich..... 26
- Der Mythos der Wobblies..... 28
- KP China – eine erfolgreiche bürgerlich-revolutionäre Partei und ihre kapitalistische Großmachtspolitik – Teil II..... 31
- 100 Jahre „Geschichte und Klassenbewußtsein“ von Georg Lukács..... 42
- Repression und Militarisierung der Gesellschaft ist die einzig wahre Staatsreligion..... 50
- Aus dem Partelleben..... 54

the internationalist n.10

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY

Winter 2023-2024 www.internationalcommunistparty.org €4.50, \$6.00, Euros 5.00
info@internationalcommunistparty.org

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of “socialism in one country”, against the Stalinist counterrevolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

Fight the ferocity of imperialism

The ferocity with which, since 1948, the State of Israel has carried out the role entrusted to it (not without conflicts between them) by the victorious powers in the second world slaughterhouse – that of armed genocide in defense of an area swollen with oil, a reservoir of cheap manpower, pregnant with current and potential social tensions – sums up to the nth degree what is happening in these days and weeks in and around the Gaza Strip.

Every war is preceded, accompanied and followed by an intense, suffocating ideological mobilization. But there is no religious, national, ethnic, cultural discussion that matters. Do not bring up, with stupid and complicit ignorance, anti-Semitism, Islamophobia and other disquisitions dear to academic ideology. Don't whine as priests do about the victory of Evil over Good. Don't gloat in the name of a pacifism destined to soon transform into support for the mobilization to defend “the homeland in danger”. Let's not fill our mouths with the usual hypocritical tirades about Humanity, about Democracy, about violated and trampled upon Law, about a thousand disregarded “UN resolutions”, about the threatened West. Do not hastily fall back on the latest fashion geopolitical analyses, which claim to say everything and in reality say nothing. Here there is only one explanation: this is capitalism, its ferocity lies entirely in its imperialist phase and the structural crisis within which it has been struggling for decades in a vain attempt to get out of it.

Even just staying within the post-World War II period, anticipated and inaugurated (remember it well) by the Nazi concentration camps, by Stalin's gulags, by the cities of Guernica and then Coventry and Dresden razed to the ground, by the atomic bombs dropped by US planes on the Japanese population, the wars have never stopped: Korea, Algeria, Vietnam, Afghanistan, and so on, and in addition all the upheavals that have shocked Africa immersed in colonial and post-colonial tragedies and Latin America transformed into the backyard, complete with bloody military coups, of Yankee imperialism, and today Ukraine and, in a macabre ritual that continues to repeat itself and in which only the disproportionate number of massacres of civilians (mostly proletarians) is growing, the Middle East... Perhaps we have left behind some other horrible example?

Capitalism is war. War is in the laws of its functioning, because capitalism is the war of all against all: on the market and in society, finally leading to war scenarios. Non-war wars and war wars: this is its reality, and we are not interested in repeating here, for the umpteenth time, the entire bloody path that accompanied the affirmation of the capitalist mode of production.

INSIDE

Alongside the men and women of the Palestinian proletariat!... 3

We will not pay for your wars!... 4

Israel and Palestine: State terrorism and proletarian defeatism..... 6

The long job that awaits us..... 10

France. After the rebellions in the banlieues, what's to do now?..... 12

For the uncompromising defence of the proletariat's living and working conditions..... 15

Revolutionary communism is characterised by its violent conquest of power, the destruction of bourgeois states and the revolutionary dictatorship of the proletariat..... 21

After the appeal..... 26

Here is the counter appeal..... 26

Back to Basics. Considerations on the party's organic activity when the general situation is historically unfavourable (1965)..... 27

The cycle of national and anti-colonial revolutions is drawing to an end (1979)..... 31

continued...

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272- 20101 Milano (Italy)
Supplement to n. 5-6/2023 of “il programma comunista”

■ segue da p.6 Una nuova genia...

quasi-religione perché fondata sulla promessa messianica del sol dell'avvenire. Non è vera religione perché non si dà religione senza un Dio fondativo, che non può essere sostituito dal Proletariato come Messia della storia (forse dall'Uomo, o dall'Umanità?); non è vera scienza nel significato moderno del termine perché questa considera il mondo un oggetto di conoscenza (disantropoformizzato) su cui esercitare un potere sulle cose (e, attraverso le cose, sui rapporti sociali). Il marxismo propone invece una conoscenza ai fini della trasformazione dei rapporti sociali esistenti, ma secondo Preve cade in tre degenerazioni: lo storicismo, ovvero la visione di un processo storico di successione dei modi di produzione teleologicamente orientato; l'economicismo, ovvero la indebita centralità dell'economia su ogni altro aspetto dell'esistenza umana; infine la prospettiva utopica dell'avvento di una società senza classi come esito necessario del processo storico. Queste tre "degenerazioni", secondo il filosofo, non sarebbero frutto di una cattiva interpretazione del pensiero di Marx, ma appartenerebbero già al suo pensiero originale, come tale implicitamente nichilista, cioè votato al nulla, alla dissoluzione. L'esito necessario sarebbe visibile nel destino storico del movimento comunista con la inevitabile caduta dell'Unione sovietica e la degenerazione degli eredi di quel movimento. Ma dove avrebbe sbagliato Marx, secondo Preve? Nell'aver rinunciato a un approccio filosofico alla conoscenza. La filosofia, infatti, ha per Preve "uno spazio conoscitivo specifico" come "spazio critico di autoriflessione" oltre che un "valore veritativo autonomo" (1). Religione, Scienza e soprattutto Filosofia possono tirare un sospiro di sollievo. Il marxismo nella sua integralità lo si può mandare in soffitta come pseudoscienza, salvandone unicamente quella capacità ineguagliata, che Preve di grazia gli riconosce, di analisi delle caratteristiche della società capitalistica e di previsione dei suoi sviluppi: "Personalmente credo [...] che il modello epistemologico marxista (in una forma ovviamente il più possibile priva di storicismo, economicismo, ecc.) sia il migliore disponibile sul mercato [sic!] delle idee e dei modelli esplicativi della società" (2). Si esplicita qui la giustificazione filosofica della riduzione del marxismo a "cassetta degli attrezzi", che, come ogni bene di consumo, sarebbe disponibile sul mercato, presumiamo sugli scaffali di qualunque ferramenta. Non

prima però di essere sanificato, depurato delle sue "degenerazioni", la principale delle quali è la sua associazione, a prima vista simbiotica, con la prospettiva del comunismo. Invero, l'ottica proposta ci sembra un po' sbilenco: che vuol dire dare all'epistemologia marxista una forma "il più possibile priva di storicismo, economicismo, ecc."? Se togliamo al marxismo il suo riferimento alla storia, all'economia e alla prospettiva contenuta nello sviluppo delle forze produttive, che ne rimane? Eppure, secondo il filosofo, "è possibile, e anzi indispensabile, separare il momento conoscitivo, analitico, e appunto 'scientifico' dell'analisi storica e sociale compiuta con l'uso di strumenti categoriali 'marxisti' ecc., dal momento 'valoriale', morale, etico politico. [...] si potrebbe utilizzare creativamente e integralmente l'apparato concettuale marxista e non credere assolutamente nel comunismo, non volerlo e anzi opporgli decisa-mente" (3).

Siamo all'apice dell'eresia, cui l'intellettuale creatore solitamente si compiace di ascendere: Marx contro Marx, il "modello epistemologico marxista" utilizzato contro la prospettiva comunista. Dovremo farcene una ragione: il *Manifesto del partito comunista* è un prodotto della falsa coscienza dei suoi autori! Solo a condizione che sia opportunamente "depurato", il marxismo - insiste Preve - è da considerarsi una "scienza": altrimenti, "salta qualunque collegamento tra il marxismo e la natura delle scienze moderne" (Ivi, p.98). Di più, il filosofo si spinge a dire che secondo lui il marxismo è una "scienza filosofica", un "sistema idealistico" (...) cui si aggiunge ovviamente [...] un paradigma concettuale 'scientifico' [...]. Ma qui le vette filosofiche superano la nostra capacità di arrampicata (più che altro preferiamo risparmiarci fatiche inutili!) e lasciamo il terreno agli specialisti. Prendiamo solo atto che non solo, come già anticipato, Marx era idealista a sua insaputa, ma era anche antimarxista a sua insaputa. Ci limitiamo a osservare che la definizione del marxismo che viene qui data si discosta solo apparentemente dalle varianti riduttivistiche del pensiero di Marx che vogliono restringere l'ambito di applicazione al capitalismo. L'"originalità" di Preve - ammesso che si possa così chiamare - sta nel fatto che da un lato egli riconosce al marxismo un carattere scientifico al pari di un Kautsky o di un Bernstein, ma poi lo qualifica come sistema idealistico. I due aspetti, quello scientifico e quello filosofico, risultano così separati in due ambiti distinti, l'uno attinente alla conoscenza pratica-

trasformativa, l'altro a quella speculativa. Il marxismo viene da un lato ridotto a "cassetta degli attrezzi", dall'altro a una "filosofia" fra le tante, riconducibile per Preve alla scuola hegeliana, buona per le discussioni sull'Essere, l'Etica, la Storia, ecc. Ne risulta l'immagine di un Marx "idraulico idealista", uno che al mattino maneggia attrezzi, e nel resto del tempo discute socraticamente di filosofia (beninteso, anche qui da "specialista"). Intendiamoci: non vogliamo qui sminuire in toto il contributo filosofico di Preve (che non può essere censurato perché fa il suo mestiere di intellettuale: gli si devono riconoscere argomenti che meriterebbero di essere approfonditi e una non indifferente ricchezza di riferimenti), ma unicamente mettere in risalto alcuni aspetti del suo pensiero che vengono oggi ripresi a sostegno di proposte politiche apparentemente "rivoluzionarie", in realtà del tutto interne alla logica del Capitale. Un aspetto decisivo riguarda appunto la concezione del marxismo come puro e semplice strumento conoscitivo, analitico, "scientifico" in senso stretto.

A questo proposito, a noi sembra che il filosofo cada in contraddizione quando afferma la necessità di un "cambio di paradigma" del marxismo in senso riduzionistico - una teoria insuperabile se si tratta di comprendere il modo di produzione capitalistico, ma nulla di più - e nello stesso tempo propone un "riorientamento gestaltico" (4), cioè un modo di guardare al marxismo con altri occhi rispetto alle volgarizzazioni, alle banalizzazioni buone per i militanti creduloni e fanatici, alle ingessature ideologiche staliniane, ecc... Guardare con occhi nuovi non può intendersi come un "fare a pezzi", visto che a ciò si riduce la proposta di amputare la visione di Marx dalla prospettiva del comunismo. Ciò significa ridurre il marxismo a una filosofia tra le tante, riconoscerle al più un carattere "scientifico" per ciò che attiene la conoscenza della società capitalistica, ma negarne il carattere rivoluzionario sia in rapporto alla conoscenza della storia e della società - proprio in virtù del rimando in ultima istanza alla produzione e riproduzione della vita materiale, in definitiva alla natura - sia in rapporto al movimento storico che ha aperto la strada alla prospettiva del comunismo come società di specie. Il "cambio di paradigma" auspicato da Preve equivale in definitiva alla cancellazione del "cambio di paradigma" che il marxismo ha introdotto nell'approccio alla conoscenza ai fini della trasforma-

zione del mondo. Un altro aspetto che ci sembra fondativo rispetto alle tesi affossatori che attingono a Preve è l'alternativa tra interpretazione unilineare e multilineare della teoria marxista dei modi di produzione. In soldoni, la prima sarebbe da respingere in quanto prospetterebbe un universalismo uniformante sotto una ideologia totalizzante di matrice occidentalista, in virtù della quale tutta la storia umana si svilupperebbe attraverso i "cinque stadi", di cui il comunismo sarebbe il compimento (insomma, una sorta di appiattimento totalitario "comunista", in cui sparirebbero tutte le differenze di sviluppo storico, cultura, civiltà, ecc.); la seconda, invece, pur mantenendo un carattere universalista, si porrebbe nella prospettiva di un'umanità in cui soggetti diversi intratterrebbero relazioni paritarie, ognuno mantenendo le sue peculiari caratteristiche di cultura e civiltà. Questi soggetti diversi non possono che essere "i popoli", mentre la classe operaia, il proletariato - protagonista nella interpretazione unilineare - avrebbe dimostrato di non essere all'altezza di svolgere un ruolo politico universalista (5).

Questi pochi elementi, che certo non pretendiamo esauriscano la complessa visione del nostro filosofo "marxista eretico" - uno che si aggiunge alla schiera dei tanti per i quali probabilmente Marx non amava essere ritenuto "marxista" - sono tuttavia sufficienti per dare conto della sua influenza sui moderni "aggiornatori" di Marx, e tanto basta ai fini di questo lavoro. Ma l'eretico colloca se stesso nel solco di altri eretici più famosi, tra i quali, guarda un po', egli annovera lo stesso Lucàks, di cui anzi si ritiene "in certo qual modo uno specialista" (eccone un altro...). Secondo lui, Lucàks "giunse alla ragionevole conclusione che bisognava ormai congelarsi esplicitamente dal materialismo dialettico e sostituirlo con una nuova ontologia dell'essere sociale. Il nucleo del discorso stava in ciò, che il materialismo dialettico unifica ontologicamente nelle stesse categorie dialettiche la natura e la società, mentre l'ontologia dell'essere sociale (l'aggettivo-chiave è sociale) non lo fa, ritenendo che la categoria ontologica del 'lavoro' (come forma originaria e modello della prassi umana) sia specifica solo della società, e non della natura" (6).

Ma è mai possibile che tutti questi "specialisti" - almeno quando si tratta di Lucàks - non ne imbrocchino una?! Qui Preve fa di Lucàks un sostenitore della separazione ontologica tra natura e società,

quando questa presunta separazione è in realtà per lui, come per Marx, solo un allontanamento della barriera naturale che procede con lo sviluppo dell'essere sociale verso forme sempre più complesse e articolate. Ma la radice naturale rimane, ed è per questo che l'economia, il complesso alla base del fondamentale ricambio organico dell'uomo con la natura, riveste un'indiscutibile centralità. Il che spiega anche la "scelta strategica" di Marx - nefasta secondo Preve - di rinunciare alla filosofia e "di individuare nell'economia politica il terreno privilegiato di critica" (7).

Anche qui sorge il sospetto che uno "specialista" di Lucàks, come Preve dichiara di essere, possa davvero incorrere inconsapevolmente in svarioni interpretativi come questo, riguardante il ruolo della natura e dell'economia nel pensiero del marxista ungherese. Gli deve essere malauguratamente sfuggito questo passo della famosa Prefazione del 1967 a *Storia e coscienza di classe*, dove Lucàks mostra di aver ben chiare le ragioni dell'utilizzo, da parte di diverse correnti di pensiero, della sua opera giovanile per minare l'integrità del pensiero marxista:

"Colpisce anzitutto che Storia e coscienza di classe - senz'altro in discordanza con le intenzioni soggettive dell'autore - rappresenta oggettivamente una tendenza all'interno della storia del marxismo che, pur mostrando differenziazioni molto notevoli nella fondazione filosofica e nelle conseguenze politiche, è diretta contro i fondamenti dell'ontologia del marxismo. Penso qui a quella tendenza ad interpretare il marxismo esclusivamente come teoria della società, come filosofia del sociale, e ad ignorare o a respingere la posizione in essa contenuta rispetto alla natura" (8).

Detto in breve: separare natura e società equivale a porsi in un'ottica completamente estranea al marxismo. E come potrebbe essere altrimenti, trattandosi di una visione materialistica che tiene conto di tutte le relazioni dialettiche che intervengono nella realtà sociale e tra la realtà sociale e la natura attraverso la mediazione del lavoro? Nella stessa Prefazione già citata, Lucàks rivendica i seguenti passi di *Storia e coscienza di classe* in cui si riafferma il metodo di Marx: "Il marxismo ortodosso [nel senso di 'autentico', ndr] non significa ... un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana, non significa un atto di fede in questa o quella tesi di Marx, e neppure l'esegesi di un libro 'sacro'. Per ciò che concerne il marxismo,

l'ortodossia si riferisce esclusivamente al metodo. Essa è la convinzione scientifica che nel marxismo dialettico si sia scoperto il metodo corretto della ricerca, che questo metodo possa essere potenziato, sviluppato e approfondito soltanto nella direzione indicata dai suoi fondatori. Ma anche: che tutti i tentativi di superarlo o di 'migliorarlo' hanno avuto e non possono avere altro effetto che quello di renderlo superficiale, banale ed eclettico" (9).

Questo quanto alla riaffermazione del metodo, il materialismo storico e dialettico, da cui Lucàks si guarda bene dal "congedarsi", men che meno "esplicitamente", come pretende Preve; e va ricordato che la Prefazione risale a un periodo in cui Lucàks già lavorava da anni all'*Ontologia dell'essere sociale*, l'opera che propone gli sviluppi più maturi del suo pensiero, ben lontani da un rinnegamento del metodo di Marx. Va anche precisato che il metodo marxista non è banalmente uno strumento di indagine rivolto alla comprensione della realtà - per i "riduttivisti" buono solo per indagare i fenomeni del capitalismo - ma un modo di guardare alla realtà nella sua interezza, tanto della natura quanto dell'uomo, e alla loro storia. Esso adotta un approccio ai fini di una visione unitaria del mondo, e tanto basta a scandalizzare i cultori di una "scienza" - quella borghese - quanto mai scettica sulla possibilità di pervenire a una conoscenza che non sia puramente strumentale e manipolatoria. Quan-

■ segue a p.8

- 1- C. Preve, *Marx inattuale*, Bollati Boringhieri, 2004, p.31 e p.38.
- 2- C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.95.
- 3- C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.97.
- 4- C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.200.
- 5- Aggiungiamo la curiosità, che ci sembra esilarante, su come il filosofo tratta le "sei sette comuniste", quattro delle quali sarebbero di un "unilinearismo terrificante" (C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.149). Tra queste, oltre a trotskisti, stalinisti e operai, mette i "bordighisti", descritti in quattro righe come "una variante estremistica del trotskismo" (Ivi, p.146). Qui l'intellettuale ci sembra un po' sbrigliato, ma non ci offendiamo. Delle due sette restanti, la terzomondista e la maoista, quest'ultima, dice Preve, "a mio avviso è la migliore, la più coerentemente 'multilineare', la sola che al motto 'proletari di tutto il mondo unitevi' ha aggiunto giudiziosamente anche 'e i popoli e le nazioni oppresse'" (Ivi, p. 149). Non pensiamo di operare una forzatura precisando che non di aggiunta si tratta, ma di fatto di una sostituzione.
- 6- C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.45.
- 7- C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.46.
- 8- G. Lucàks, *Prefazione a Storia e coscienza di classe*, Editore Sugar, 1967, p.XVI.
- 9- G. Lucàks, *Prefazione a Storia e coscienza di classe*, cit. p.XVIII.

■ segue da p.7 Una nuova genia...

to all'economia, se fosse necessario ribadirlo, vale il riconoscimento dell'autore di *Storia e coscienza di classe* che in essa "l'ambito dell'economia viene tuttavia ridotto, essendo ad essa sottratta la sua categoria marxista fondamentale: il lavoro come mediatore del ricambio organico della società con la natura" (10).

Evidentemente, gli "aggiornatori" non demordono dal loro tentativo di disinnescare il marxismo dall'interno. Purtroppo per loro, non è necessario essere "specialisti" per rilevare come utilizzino sempre le stesse manfrine e ricorrono non di rado a interessate omissioni. "Il lavoro come mediatore del ricambio organico con la natura [grassetto nostro]" è esattamente il punto di partenza da cui prende avvio e si sviluppa il grande contributo teorico che Lucàks ha dato nell'*Ontologia dell'essere sociale*. Dal momento che a Preve sfugge il dettagliuccio del "ricambio organico con la natura", al lavoro rimane un contenuto unicamente umano, sociale. La sua stessa funzione di mediatore si perde. Certo, il lavoro è ciò che distingue l'uomo da ogni altra specie, ma separarlo da questa sua funzione gli toglie la terra sotto i piedi, lo priva del suo senso ultimo.

Per un marxista, tutta la questione ruota attorno alla produzione e riproduzione della vita materiale. Se la produzione si riferisce al ricambio organico con la natura nelle modalità che la specie ha via via organizzato storicamente in forme sempre più complesse e articolate, comprese la scienza, l'arte, il diritto, ecc..., la riproduzione si riferisce alle modalità che la specie - anche qui storicamente - ha messo in atto per dare continuità a se stessa e tramandare di generazione in generazione le conoscenze e le regole (11).

Entrambi gli aspetti, e in modo particolare il secondo che attiene al sesso e alle razze, si riferiscono direttamente al rapporto della specie con la natura propria e con le condizioni naturali in cui si trova a vivere: "La razza - si legge in un nostro *Filo del tempo* - è un fattore economico. Non avevate udito: produzione e riproduzione? La razza è una materiale catena di atti riproduttivi" (12). Come si può immaginare di spezzare l'unione ontologica di natura e società e pretendere di attingere a una conoscenza di quest'ultima - la conoscenza della natura rimanendo delegata alle scienze sperimentali - che non sia in tutto e per tutto idealistica, un puro prodotto del pensiero?

Ciò che Preve e quel-

li come lui non colgono - o non intendono riconoscere - è che la pretesa di allontanarsi dalla natura non rende gli uomini più liberi di decidere il loro destino come specie. Lo fa notare lo stesso Lucàks a proposito del passaggio dalle forme di produzione più "naturali" a quelle più sociali. Le società più complesse costituiscono anzi un ambito di necessità ancora più stringenti rispetto a quelle imposte dalla natura. Probabilmente, il filosofo teme che sostenere l'unione ontologica di natura e società sia un pretesto per sottrarre agli uomini la libertà di scegliere il proprio destino, presentato come in tutto e per tutto determinato da fattori oggettivi (materiali). Se è così, cade in un grossolano equivoco che possiamo chiarire richiamando ancora una volta le parole di Engels:

"Nella natura vi sono agenti inconsapevoli [...] al contrario nella storia della società quelli che operano sono evidentemente dotati di consapevolezza, uomini operanti con riflessione o passione, tendenti a scopi determinati [...] Ma questa intenzione [...] nulla può togliere al fatto che il corso della storia è dominato da intime leggi generali [...] Solo di rado avviene ciò che è voluto [...] Tutti gli urti delle innumerevoli volontà e singole azioni portano ad uno stato di cose, che è assolutamente analogo a quello imperante nella natura inconsapevole" (cit. nel nostro "Il battilocchio nella storia", cfr nota 12).

Questa dipendenza da leggi generali inaggrabili che relegano gli uomini in una condizione di necessità permarrà fintanto che la società sarà divisa in classi. Fino ad allora, gli scopi saranno necessariamente confliggenti e non potranno convergere in una prospettiva unitaria di ricambio organico con la natura che organizzi gli interessi generali di specie. Su questo il nostro *Filo del tempo* fa parlare ancora Engels:

"Gli uomini fanno essi la loro storia, ma finora non con una volontà generale e secondo un piano generale, neppure in una data società limitata. Le loro aspirazioni si contrariano; ed in ogni simile società prevale appunto per questo la necessità, di cui l'accidentalità è il complemento e la forma di manifestazione. Ed è allora che appaiono i cosiddetti grandi uomini..."

Non ci risulta che la prospettiva di superamento della società capitalista in Preve - ammesso che di superamento si possa parlare - contempli in modo esplicito la scomparsa delle classi, classi di cui egli riconosce l'esistenza e il conflitto che vi è connaturato, sebbene

non la centralità (13).

Ciò non è casuale. C'è bensì spazio per il *libero confronto democratico* tra civiltà, nazioni e culture che risolva il latente conflitto in una convivenza dialogante. A questo proposito, commentando un passo dei *Grundrisse*, egli scrive:

"Marx pensa sempre in termini di rapporti, e [...] pertanto non possono esistere 'fondamenti' filosofici del suo universalismo comunista che non siano di tipo relazionale e dialettico [...] Ciò significa che anche il suo comunismo del futuro, al di là di tutte le ovvie (?) componenti utopistiche, è pensato come relazioni universali tra enti distinti, e non come comunione organicistica di una società trasparente a se stessa e a tutti i suoi membri. Il pensiero di Marx è intimamente non organicistico, e quindi non totalitario [...] Il carattere 'universale' di queste relazioni tra distinti sta solo nel fatto che queste relazioni sono 'universalizzabili'. Ma chi può decidere quali siano le relazioni universalizzabili e quali no...? La risposta è semplice: il dialogo universale, la messa in mezzo (εξ μέσων) del λόγος razionale, l'unità fra filosofia e democrazia". (14)

Tutto molto bello, ma c'è un invitato di pietra in questo quadro di relazioni universali e razionali tra enti distinti: dove sono le classi? Vanno anch'esse salvate in omaggio alla ricchezza delle "differenze" in quanto *enti distinti*, forse per conservare un quadro di relazioni *non totalitarie* che garantiscano la libertà degli agenti economici? Finché esisteranno le classi, e con esse le nazioni, che cosa c'è di più utopistico di una coesistenza basata sul confronto su basi paritarie?

Preve stesso riconosce che senza "un presupposto ottimistico sulla natura umana" l'impalcatura crolla. Forse il filosofo, cultore della libertà, teme che la scomparsa delle classi comporti la scomparsa del dialogo tra gli uomini? Forse teme che in una società senza classi gli uomini, oltre a non aver più ragioni per prendersi a legnate, non avrebbero più nulla da dirsi? Non sarà forse vero il contrario, che presupposto del *dialogo democratico* è la stessa esistenza delle classi? Se così fosse, vorrebbe dire che Preve, o chi per lui, preferisce salvaguardare le differenze anche di classe come condizione perché viva in eterno il *dialogo democratico*... Questioni di sensibilità filosofica. Se poi il timore è che i tesori di cultura, scienza e arte delle grandi civiltà umane scompaiano di fronte a una forza livellatrice che spazzi via le differenze, si confonde l'opera devastatrice del Capitale con l'energia

unificante di una società umana in grado di accogliere di ogni civiltà, presente e passata, e di tutto l'arco millenario della storia dell'uomo, il patrimonio immenso che la misera realtà di una società di classe, di ieri, di oggi e di domani, può solo distruggere o abbandonare all'oblio.

La società nuova unificherà l'umanità dopo aver liquidato la merce, il denaro, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le classi: non la cultura, non le civiltà che vivranno un'esistenza non più separata e rivivranno in tutte le loro manifestazioni più eccelse negli uomini futuri. Solo allora alla specie umana si apriranno in ogni campo della conoscenza e della vita prospettive oggi nemmeno immaginabili, attingendo alla ricchezza vivente dell'intera storia umana. Ma Preve preferisce salvare il "dialogo democratico" e, non ce lo siamo dimenticati!, la filosofia. Il fatto è che il "cambio di paradigma" introdotto da Marx, e che Preve vorrebbe liquidare, comporta proprio che "sia messa fine alla filosofia nel campo della storia come in quello della natura. 'Non importa più escogitare nessi nella mente, bensì scoprirli nei fatti'" (ancora "Il battilocchio nella storia", cit. in nota 12. Il virgolettato finale è una citazione di Engels). Comprendiamo che per un filosofo la cosa possa risultare particolarmente indigesta, ma quello del filosofo non è l'unico "mestiere" a scomparire con lo sviluppo delle forze produttive sociali. In realtà, la questione non riguarda la scomparsa della filosofia come campo di indagine, ma come "spazio conoscitivo specifico", come "spazio critico di autoriflessione" con "valore veritativo autonomo" (Preve, cfr. nota 1). Ciò che il marxismo condanna non è "la filosofia", ma la *separazione* di scienza e filosofia, tra natura e società, tra teoria e prassi, tra essenza e fenomeno, tra i *nessi della mente* e i *fatti*: separazione che la "scienza" al servizio del capitale non può risolvere senza mettere in discussione la società di classe.

Alla fine di questa disamina, vogliamo ribadire che l'intento che ci ha mossi è esclusivamente polemico, centrato su alcuni aspetti del pensiero di Lucàks e della concezione di Preve. Pur con tutti i limiti di questo lavoro, riteniamo di poterne concludere che i moderni ag-

giornatori/affossatori possono bensì fare affidamento sugli scritti del secondo, ma che compiono un'evidente forzatura - del resto operata dallo stesso Preve - quando tirano per la giacchetta l'ungherese per ricondurre il loro sforzo di "aggiornamento" del marxismo al suo pensiero. Se essi rivendicano le pagine del supposto "marxista eretico" Preve a sostegno dell'operazione sono in pieno diritto, ma tengano giù le mani da Lucàks che è di altra pasta. A maggior ragione, il loro tentativo di "aggiornare" Marx per demolirne la forza rivoluzionaria (cioè per affossarlo) si rivela vano e tutt'altro che originale. A questo proposito, suggeriamo agli aggiornatori di leggere la seguente citazione, di cui sveleremo la fonte alla fine:

"Lottando contro le manifestazioni di negligenza nell'ulteriore elaborazione [!] della teoria marxista, noi non possiamo guardare alla teoria in modo dogmatico, come gente staccata dalla vita... la teoria non è una raccolta di formole e dogmi morti... ma una guida combattiva per l'azione... la teoria staccata dalla pratica è morta".

A chi appartiene la voce "marxista eretica" che pronunciò queste parole? Dove e quando? Sorpresa! Nikita Krusciov, al XX congresso del PCUS, Cremlino, febbraio 1956! "Ulteriore elaborazione", "dogmi morti", "guida per l'azione", sono formule ricorrenti degli anti-marxisti di sempre. Questa insistenza sulla *pratica* e questa ostentazione di antidogmatismo altro non rappresentano se non il viatico per il totale rinnegamento - attraverso *ulteriori rielaborazioni* - della visione marxista della natura e dell'uomo e del metodo su cui essa si incardina. Certo, anche Lucàks avverte di non attingere alle opere dei padri del marxismo come fossero altrettanti testi sacri: ma un conto è dire questo, altro prendere a pretesto un presunto approccio non dogmatico per piegare le categorie marxiane al servizio di qualunque causa, compresa la conservazione del capitalismo, seppure in forme che mirino ad attenuarne la spinta entropica. La parabola del Capitale è già scritta, e nessun tentativo di renderlo "sostenibile" - termine ipocrita che insinua la possibilità di trasformare l'*insostenibile* nel suo contrario -

porterà ad altro se non a prolungarne l'agonia. Questo esito è scritto nel *metodo* di Marx, nella sua visione unitaria della storia della natura e dell'uomo. Lasciamo a chi intende utilizzare le categorie marxiste come uno strumento, un attrezzo, una guida *pratica* per l'azione, il compito di affannarsi attorno a un cadavere.

Il *Filo del tempo* che riporta la citazione del segretario PCUS - stalinista di ferro fino al giorno prima, nonché esponente di quella ghenga di "cinici e crudeli burocrati" che Preve diceva di disprezzare - così continua:

"Non parlò diversamente da questo tono [...] nessuno dei capi proletari che passarono al servizio dei governi borghesi della guerra nazionale. Ma anche nessuno di coloro frasseggiò così triviale, come questi di oggi" (dal nostro *Dialogato coi Morti*, giornata terza, sera) (15).

Ora il compito di aggiornare gli aggiornatori tocca a noi, e non possiamo non chiudere con le stesse parole del *Dialogato*: nessuno di coloro frasseggiò così triviale, come questi di oggi. Come sempre, ci limitiamo a ripetere. ■

10- G. Lucàks, *Prefazione a Storia e coscienza di classe*, cit. p.XVII.

11 - Nel nostro *Filo del tempo* "Superuomo, ammosciati!", il programma comunista, 16-30 aprile

sta, 3-17 aprile 1953. 1953, è usata a questo proposito l'espressione "generazione e addestramento di produttori". Lo stesso termine "proletariato" si riferisce alla classe dedita alla produzione e alla riproduzione di forza lavoro futura.

12- "Il battilocchio nella storia", il programma comunista, 3-17 aprile 1953.

13- In ciò ci viene in aiuto il professor Formenti che, da buon conoscitore dell'opera di Preve, riferisce che "è il concetto stesso di classe sociale a svolgere un ruolo marginale nel suo pensiero". Di più: per lui "le classi sono 'pure astrazioni'... i soggetti collettivi non hanno spessore reale; non riesce letteralmente a considerarli come entità concrete, al punto di affermare che 'la sola unità veramente concreta è l'unità di vita individuale'". Ne ricaviamo che anche la prospettiva di una scomparsa delle classi si presenti nel suo pensiero come una questione... marginale. C. Formenti, *Preve a dieci anni dalla morte. Luci e ombre di un'eredità*, (<https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radiale/26791-carlo-formenti-preve-a-dieci-anni-dalla-morte.html>)

14- C. Preve, *Marx inattuale*, cit. p.167-68. La citazione dai *Grundrisse* è riportata a pagina 163 dello stesso testo.

15- "Dialogato coi morti. Giornata terza, sera", il programma comunista, maggio 1956.

Chiuso in tipografia 25 settembre 2024

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

GERMANIA

Contro la “sinistra” e la destra del capitale! Che scelta abbiamo nell’anno delle super elezioni 2024? Guerra, tagli sociali, razzismo e nazionalismo sono nel DNA di tutti i partiti borghesi!

Il seguente articolo è servito come base per il rapporto del nostro incontro pubblico del 30 maggio a Berlino, poco prima delle elezioni europee, ed è ancora attuale in vista delle prossime elezioni in Sassonia, Turingia e Brandeburgo. Gran parte delle nostre previsioni sull’ascesa della destra borghese sotto forma di AfD (Alternative für Deutschland) e della populista BSW (Bündnis Sahra Wagenknecht) si sono verificate. Vorremmo sottolineare che ci riferiamo principalmente alla situazione in Germania; anche in altri Stati europei la destra del capitale è uscita rafforzata dalle elezioni, ma la situazione è ancora diversa nei dettagli da Stato a Stato. Nelle prossime elezioni, il quadro è ancora più fosco per i partiti – in un caso estremo, tutti e tre i partiti “semaforo” della Sassonia (SPD, Verdi, FDP) potrebbero addirittura scendere sotto la soglia del 5% ed essere espulsi dal parlamento. I numerosi scandali quindi non hanno chiaramente danneggiato l’AfD: anzi, la politica del “non mollare” del governo „semaforo” raccoglie sempre meno consensi e lascia il posto a un’alternativa che non è un’alternativa: votare semplicemente per qualsiasi altro partito. La consapevolezza che solo la classe dei salariati, il moderno proletariato, ha il potere di lottare per i miglioramenti sociali e di porre fine alle guerre se si organizza collettivamente, è purtroppo sfuggita alla maggioranza delle persone. Tuttavia, nonostante la sempre più pomposa mobilitazione propagandistica per la guerra, il consenso per la politica bellica del governo è in calo tra la popolazione tedesca.

In un sondaggio IPSOS condotto il 24 febbraio 2024, solo circa un quarto dei tedeschi crede ancora che l’Ucraina vincerà. Anche „die Welt“ del 9 febbraio 2024 scrive che “la disponibilità dei tedeschi a sostenere l’Ucraina è in calo”. Ci sono i primi segni che ciò che durante

la Prima Guerra Mondiale si è trasformato da entusiasmo per la guerra a stanchezza per la guerra si stia verificando anche ora. Anche se finora ci sono state poche vittime “nei nostri ranghi” (cioè al di fuori del proletariato ucraino e russo) (a parte i soldati della NATO che stanno cambiando le uniformi e agiscono come mercenari), la maggior parte delle persone sta sentendo le conseguenze della guerra sempre più drasticamente nei loro portafogli. E questo aumenta l’insoddisfazione, il che ci riporta alle elezioni...

Il 2024 è un cosiddetto “super anno elettorale”. Ci saranno diverse elezioni locali, l’ultima delle quali il 26 maggio in Turingia, le elezioni europee del 9 giugno e poi le elezioni in Sassonia e Turingia (1° settembre) e nel Brandeburgo (22 settembre).

In vista di queste elezioni, i partiti tradizionali e il loro personale nello Stato, nei parlamenti, nelle istituzioni e nelle fondazioni hanno scritto in faccia la paura del proprio declino.

Gli alti tassi d’inflazione, l’esplosione dei costi dell’energia, gli alloggi sempre più scarsi e a malapena accessibili e le paure sociali esistenziali sono invece i temi dominanti per la popolazione dipendente dai salari. A ciò si aggiunge il timore di un’ulteriore escalation nella spirale sempre più forte dei conflitti da parte dei guerrafondai occidentali e della Russia nella guerra d’Ucraina, in cui non si sarà combattuto “solo” fino all’ultimo ucraino, ma anche all’ultimo polacco, tedesco, italiano, francese, ecc. E poi ci sono tutti gli altri centri di crisi e di guerra, ad esempio in Medio Oriente, e l’incombente conflitto tra Stati Uniti e Cina. Questa dinamica bellicista insita nel capitalismo rischia di degenerare in un conflitto globale di vasta portata, che potrebbe culminare con l’uso di armi nucleari con il rischio della distruzione dell’intera umanità. E

poi c’è il crollo sempre più grave dell’economia europea, soprattutto tedesca, a causa della politica di sanzioni occidentali contro la Russia: già si parla apertamente di deindustrializzazione.

La situazione qui brevemente delineata sta portando alla disperazione ampi settori del moderno proletariato europeo, ma purtroppo finora si è tradotta solo in misura limitata in agitazioni sociali o scioperi di massa militanti che sfuggano al controllo dei sindacati che sostengono lo Stato, per non parlare dell’emergere di una più ampia coscienza rivoluzionaria. Dopo decenni di controrivoluzione, la classe operaia si fa ancora troppe illusioni sulle forme politiche borghesi che mirano a calmarla e integrarla attraverso la partecipazione, i referendum, la cooperazione con i partiti borghesi, le campagne democratico-antifasciste o le manovre elettorali.

Ciò che la Pasqua è per i cristiani, lo Yom Kippur per gli ebrei e la Festa del Sacrificio per i musulmani, sono le elezioni per i democratici. Invece della Quaresima, la campagna elettorale inizia nelle ultime settimane prima della grande cerimonia festiva: come tutte le grandi religioni cercano di tenere in riga i loro adepti, così i democratici e le loro organizzazioni elettorali cercano di tenere in riga i loro cittadini. Questa volta la situazione è particolarmente complicata per i partiti tradizionali.

In primo luogo, c’è l’ampia insoddisfazione della popolazione descritta sopra. Ormai anche un cieco dovrebbe essere in grado di vedere che le politiche attualmente perseguite sono diametralmente opposte agli interessi dei salariati, questa consapevolezza sembra effettivamente almeno in parte guadagnare terreno – il cosiddetto disincanto nei confronti della politica continua a crescere.

Tuttavia, c’è ancora l’illusione che altri partiti borghesi pos-

sano fare meglio, il che porta, in secondo luogo, alla frammentazione del panorama partitico tedesco con i nuovi partiti AfD e il partito della “populista di sinistra” Sahra Wagenknecht (BSW). Questa situazione sta effettivamente rendendo la vita difficile ai partiti tradizionali, dando loro un grosso grattacapo, perché vorrebbero rimanere al potere con tutto il loro personale che ha banchettato alle mangiatoie del potere e potrebbero, dovrebbero, ora fare spazio a nuovi personaggi: in realtà si tratta di un “rinnovo” delle maschere della medesima commedia.

In questa situazione confusa CDU, SPD, Verdi, FDP, Die Linke, AfD e BSW, cioè i 7 partiti, anzi associazioni elettorali, che hanno l’ambizione più o meno realizzabile di entrare in qualche parlamento cercano di mobilitare e incitare la propria clientela contro gli “altri”.

I partiti tradizionali, in particolare, giocano la carta dell’antifascismo e cercano di capitalizzare le grandi manifestazioni che, con centinaia di migliaia di partecipanti, contro l’AfD si sono svolte in tutta la Germania a febbraio con lo slogan “Contro la divisione – per la democrazia”. Manifestazioni organizzate da “antifascisti integerrimi” che – per amore dell’unità e per “combattere con ogni mezzo il pericolo incombente della destra” – non si sognerebbero mai di criticare gli attacchi sociali e i guerrafondai dell’attuale governo federale, che è una delle ragioni dell’ascesa della destra del capitale.

Ma c’è un’altra assurda ragione che sfugge alla demagogia antifascista, che culmina sempre nella esaltazione dell’elettoralismo: con l’ingresso del capitalismo nella sua fase imperialista, il fascismo storico, con tutti i suoi precursori (ad esempio i Freikorps nella Prima Guerra Mondiale), si è dimostrato ed è diventato parte inscindibile e indispensabile del dominio borghese. In

Europa occidentale, il fascismo si è fuso con la democrazia borghese sia prima che dopo la sua ascesa al potere (cosa che si poteva già osservare molto chiaramente nella Repubblica di Weimar e dopo la fine della Seconda guerra mondiale). Negli Stati Uniti e nel resto del mondo, questo sviluppo avviene senza un simile ricambio istituzionale. Nella fase imperialista, le forme politiche fasciste sono state iscritte nel repertorio della politica borghese e vengono utilizzate a volte di più e a volte di meno, a seconda delle esigenze del capitale. Democrazia e fascismo non sono opposti, ma inseparabili, intercambiabili e trasformabili l’uno nell’altra.

I democratici utilizzano a piacimento diverse forme politiche fasciste e viceversa. I Verdi e la SPD sono partiti di guerra che non solo sono attivamente coinvolti nella guerra in Ucraina, ma promuovono anche la militarizzazione della società nel suo complesso. Sono impegnati in tagli sociali e stanno conducendo campagne denigratorie contro i cosiddetti “pigri” per avere più soldi a disposizione per gli armamenti. Stanno allargando e rafforzando l’apparato repressivo dello Stato per essere perfettamente preparati a fronteggiare e reprimere potenziali rivolte. Il panorama mediatico e l’opinione pubblica tedesca sono impegnati in un’informazione unilaterale e selettiva su argomenti come il coronavirus e le guerre in corso – le opinioni dissidenti sono soppresse, anche con mezzi legali e di diritto del lavoro (ad esempio, il licenziamento di giornalisti o accademici in disaccordo). I sindacati di regime sono saldamente integrati nell’apparato statale e i loro leader sono membri dei partiti di governo. I discorsi sulla “libera economia di mercato”, di cui amano parlare soprattutto FDP e CDU, non sono altro che una chimerica, perché se lo Stato rimanesse fuori dall’economia, questa crol-

lerebbe come un castello di carte in men che non si dica. Invece, lo Stato persegue una massiccia politica di intervento economico 24 ore su 24, ad esempio con la politica monetaria delle banche centrali, i sussidi per le industrie chiave e per le nuove industrie (il cosiddetto New Green Deal), la politica di rilocalizzazione industriale, i programmi di salvataggio e la politica sociale (ad esempio, l’indennità per lavoro ridotto) per mantenere le cose in funzione; e in ciò lo Stato è affiancato dai numerosi istituti economici che consigliano il governo federale e forniscono dati per valutare la situazione economica. Insomma: militarismo, attacco generale alle nostre condizioni di vita e di lavoro compensate dal cosiddetto stato sociale, allargamento ed intensificazione dell’apparato repressivo, omologazione dell’opinione pubblica, integrazione dei sindacati nello Stato, economia controllata e diretta dallo Stato, tutte caratteristiche del fascismo che sono state adottate con slancio dalle democrazie occidentali.

Le campagne antifasciste per le elezioni non sono altro che una campagna di sostegno per i partiti tradizionali, che a loro volta sono fascisti nel profondo, avvolti in una bolla colorata e democratica. Quando i Verdi mettono una “croce sui nazisti” sui manifesti elettorali e la SPD vuole “fermare lo spostamento a destra”, non fanno altro che chiacchiere vuote per ottenere voti da persone che si considerano di sinistra. Questi voti, raccolti con la paura del “pericolo fascista”, servono a legittimare la politica dei tagli sociali e dei guerrafondai. Ad esempio, il presidente francese Macron, che molti avevano votato solo come “male minore” per evitare la politica di destra Marine Le Pen, ha definito “antidemocratiche” le proteste contro la sua riforma delle pensioni, mentre le sue politiche erano state legittimate dalla maggioranza dei voti.

■ segue a p.10

■ segue da p.9

Contro la "sinistra"...

Anche il ministro degli Esteri verde Baerbock ama fare riferimento alla legittimità che i voti le conferirebbero, rifiutando un cambiamento della politica verso l'Ucraina per la pressione delle manifestazioni di piazza, affermando che "non importa cosa pensano i miei elettori tedeschi" (31 agosto 2022).

Naturalmente, non intendiamo certo invocare qualcosa come una democrazia "reale" o "diretta", alimentando così pericolose illusioni, poiché sappiamo bene che in una società grondante di propaganda e ideologia borghese, in cui media, lobby, gruppi di interesse e le istituzioni di formazione dell'opinione del capitale sono nella stragrande maggioranza dei casi in grado di indirizzare le persone su quella "retta via" che non trova mai una maggioranza democratica che possa "mettere i bastoni tra le ruote" agli interessi del capitale. E se la democrazia non porta i risultati "desiderati", come nel caso del referendum "Espropriate Deutsche Wohnen & Co.", che, contrariamente al titolo marziale, aveva già avanzato richieste molto blande e moderate per obbedienza anticipata, viene ignorato e macinato dai mulini delle istituzioni borghesi - compreso l'uso di metodi fascisti, se necessario.

È ripugnante quanto sia forte la strumentalizzazione dell'antifascismo per conquistare gli elettori, quando i partiti della guerra vogliono "garantire la pace" (SPD) e "proteggere la pace" (Verdi) sui manifesti elettorali. Lo stesso vale anche per il "femminismo" e l'"antifemminismo" dei vari partiti borghesi, che servono solo a mobilitare la propria clientela e a impedire un cambiamento effettivo. A che cosa ha portato la "politica estera femminista" se non uomini massacrati sul fronte russo-ucraino, orfani vedove in lutto e profughi? Che cosa fanno le quote rosa e le donne nei consigli di amministrazione per la "donna proletaria media"? Solo stupide chiacchiere! Anche le "sinistre emotive", teoricamente non sofisticate, dovrebbero chiedersi come si possano sostenere partiti del genere!

Come i Verdi, anche l'AfD ha un manifesto elettorale con lo slogan "Proteggere la pace" nel suo programma. E sulla guerra in Ucraina l'AfD ha effettivamente una posizione diversa, almeno verbalmente, rispetto ai partiti già affermati. Ma non per la convinzione che "le

guerre fanno schifo" e sono il risultato di crescenti contraddizioni intra-imperialiste o che non vogliono portare sempre più ucraini al massacro, o forse perché vogliono semplicemente essere angeli della pace, come la parte ingenua del cosiddetto movimento pacifista. Piuttosto, non vogliono affrontare le spese di una guerra che sono convinti sia inutile dal punto di vista degli interessi locali tedeschi. Questa posizione può quindi essere rivista ancora più rapidamente di quella dei Verdi alle elezioni del Bundestag del 2021: "Niente armi e armamenti alle zone di guerra".

Il nazionalismo esasperato e l'aperta agitazione razzista dell'AfD contro tutto ciò che è "straniero", nonché un modello di ruolo obsoleto per le donne, sono certamente le differenze più gravi tra l'AfD e i soliti partiti tradizionali. Ma si tratta più di un brutto trucco, un pessimo *maquillage*, che di una profonda differenza di contenuto. Spingere le persone a fuggire in altri Paesi con una politica estera aggressiva economica e militare, per poi chiudere le proprie frontiere, lo fanno sia la SPD che i Verdi. Tuttavia, l'AfD vorrebbe anche "preservare la democrazia", poiché ritiene di essere trattato in modo antidemocratico dai partiti tradizionali. Tutti i partiti sono d'accordo però nella lotta contro i cosiddetti "pigri". Non certo quelli che sfruttano gli altri facendoli lavorare per loro, ma le persone che sono state espulse dal mercato del lavoro e dipendono dai sussidi sociali.

Per molti, la neonata "Alleanza Sahra Wagenknecht - Ragione e Giustizia" (BSW) dell'omonima populista di sinistra, prodotto della spaccatura della Die Linke, sembra essere la via d'uscita dal dilemma elettorale. In termini di sciogimento sociale e razzismo, tuttavia, questa organizzazione si differenzia solo leggermente da tutti gli altri partiti tradizionali. Ad esempio, in un'intervista rilasciata alla F.A.Z. dal titolo "L'abuso dell'assegno di cittadinanza dovrebbe essere frenato", Die Linke inveisce contro "i beneficiari dell'assegno di cittadinanza che non sono disposti a lavorare", toccando così la stessa corda dell'FDP, partito economicamente liberale, che vuole aumentare la pressione sui lavoratori e quindi, in ultima analisi, far scendere anche i salari.

Sulla questione del dispiegamento all'estero della Bundeswehr o

della fornitura di armi all'Ucraina, ma anche sul conflitto in Medio Oriente, il BSW assume una posizione antibellica, verbalmente e sulla carta. In questo modo, vuole collocarsi nella tradizione *pacifica* del "Cancelliere federale Willy Brandt e del Presidente sovietico Mikhail Gorbaciov" (citazioni dal programma del partito BSW). Ciò che all'inizio può sembrare buono per alcuni è altamente pericoloso. Sappiamo fin troppo bene da alcune parti dei Verdi e dell'SPD come un pacifismo apparentemente ben intenzionato, che non menziona nemmeno la parola capitalismo, possa trasformarsi in un bellicismo aperto e aggressivo in qualsiasi momento, e possiamo attualmente vedere in Die Linke come sia possibile sbarazzarsi gradualmente delle fastidiose posizioni contro la guerra. Invocare "soluzioni pacifiche attraverso la diplomazia e la riconciliazione degli interessi" è altrettanto irrealistico quanto credere che "l'Europa possa tornare a essere il progetto di pace che era stato concepito un tempo" che in realtà non è mai stato! "La Bundeswehr ha il compito di difendere il nostro Paese. Deve essere adeguatamente equipaggiata per questo compito": naturalmente, la BSW non è contraria a che la Germania faccia valere i suoi interessi imperialisti con "mezzi pacifici e diplomatici" contro altri Stati e alleanze. Dovrebbe invece essere chiaro che i predoni imperialisti prima o poi verranno alle mani nella competizione per i mercati, le materie prime e le sfere d'influenza, il che porterà inizialmente al protezionismo e alle guerre commerciali, e prima o poi a scontri militari aperti sul campo di battaglia. Ma se, come detto, non volete parlare seriamente di capitalismo, dovrete anche tacere sulla guerra!

Quando si tratta di giustizia sociale, non si parla di classi o di capitalismo. Il BSW si concentra sulla "classe media", chiede la promozione delle "piccole e medie imprese" e invoca "meritocrazia" invece di denunciare la natura stessa del sistema salariale, in cui la "meritocrazia" non può essere altro che l'esaltazione della "produttività" individuale. La lotta per la "concorrenza leale" sembra essere uno degli obiettivi principali di questa organizzazione. La critica principale è che "sono emerse grandi aziende che dominano il mercato, gruppi finanziari prepotenti come Blackrock e monopoli digitali invadenti come Amazon, Alpha-

bet, Facebook, Microsoft e Apple [che] impongono il loro tributo a tutti gli altri partecipanti al mercato, minando la concorrenza e distruggendo la democrazia" e che "le piccole e medie imprese e i dipendenti stanno cadendo nel dimenticatoio". Il discorso si fa ancora più astruso in un'intervista di Wagenknecht a Superillu dell'8 novembre 2023: "Il capitalismo di Blackrock che abbiamo oggi ostacola i veri imprenditori e penalizza chi lavora sodo".

Si chiede un capitalismo "buono", regolamentato e caratterizzato dalla classe media, che non potrà mai esistere, e soprattutto si alimentano pericolose illusioni su un capitalismo in cui tutti possano avere una buona vita e vivere in pace. Il fatto che Wagenknecht "non escluda una collaborazione con Mario Voigt" (candidato capolista della CDU per la Turingia) non fa che sottolineare la compatibilità di questo sedicente partito di protesta con i partiti tradizionali.

Sembra quasi superfluo a questo punto menzionare separatamente Die Linke, in primo luogo perché è arrivato da tempo alla sua destinazione di partito istituzionale "normale" - con tutte le fughe di privatizzazioni e gli attacchi ai salariati con cui è arrivato al governo e con l'abbandono della sua mai particolarmente profonda posizione contro la guerra. In secondo luogo, perché al momento sembra quasi che possa prima o poi scomparire dalla scena politica. Nonostante i suoi problemi di rilevanza elettorale (scompare o rimanere in questo o quel parlamento) questo partito ha ancora un notevole potenziale come sinistra del capitale per attrarre intellettuali, emotivi di sinistra in generale, sindacalisti, trotzkisti e altri pseudo-comunisti in particolare e per integrare un po' di "ribellismo" nello Stato. Die Linke non è un piantagrane per il capitale né può essere un punto di riferimento positivo per la classe salariata, men che meno per noi comunisti, al contrario svolge il ruolo assegnatogli con piena soddisfazione del capitale ed è solo una delle tante varianti possibili di un partito tradizionale.

Come possiamo vedere, nelle competizioni elettorali non possiamo vincere nemmeno un vaso di fiori. Infatti, i vari partiti borghesi si comportano semplicemente come diverse fazioni di un unico partito che vuole catturare il maggior numero possibile di fasce di popolazione e

integrarle nel sistema. Le promesse di salvezza, soprattutto da parte di presunti partiti di sinistra, non fanno altro che alimentare pericolose illusioni senza cambiare davvero nulla, se non la maschera degli sfruttatori. Al contrario, abbiamo visto più volte che sono proprio i partiti presunti "di sinistra" a fare il lavoro più sporco per il capitale dalle cosiddette privatizzazioni, ai tagli delle spese sociali per finire con le campagne belliciste.

Per non parlare dell'equivoca contrapposizione, priva di senso, tra democrazia e fascismo e dell'evocazione del "pericolo fascista" allo scoccare di ogni tornata elettorale: come abbiamo già scritto sopra, le due cose non sono in contraddizione. A seconda delle esigenze di mantenimento dell'ordine dominante, le cosiddette libertà civili possono essere limitate quasi a piacimento e perfino le loro amate elezioni essere sospese in caso di guerra - caratteristiche antiche del fascismo e di ogni "unità nazionale" che vengono attualmente applicate dall'Ucraina democratica.

C'è solo una prospettiva per noi, il proletariato moderno, per uscire da questa aberrazione democratico-fascista borghese, dal vicolo cieco in cui ci troviamo: la rottura con tutte le forme di politica borghese e con tutte le istituzioni che sostengono lo Stato e sono fedeli al regime. Questo non significa che domani a mezzogiorno invocheremo la rivoluzione o che ci illudiamo di poter lanciare scioperi di massa o rivolte dal nulla. Siamo ben consapevoli della stato della consapevolezza e delle cattive condizioni in cui ci troviamo come classe. Bisogna lottare, fare esperienza e la classe deve imparare di nuovo a lottare e a organizzarsi, ad esempio a livello sindacale o nei comitati di quartiere. Si tratta indubbiamente di un processo lungo, che non avverrà da un giorno all'altro e che non può essere abbreviato da un cieco attivismo.

Ma la strada giusta deve essere imboccata. Per quanto riguarda le elezioni, è necessario rompere tutte le illusioni sulla democrazia e sul parlamentarismo, non sostenere né la "sinistra" né la destra del capitale e rifiutare qualsiasi cooperazione, denunciare e combattere le politiche dello Stato borghese con tutti i suoi partiti, tradizionali o nuovi che siano. Chiunque voglia seriamente lottare contro la guerra, i tagli so-

ciali, il nazionalismo e il razzismo può farlo solo in modo extraparlamentare e antiparlamentare. Chiunque sostenga questo o quel partito istituzionale o faccia altri giochi democratici o parlamentari, invece, sostiene - consapevolmente o meno - i preparativi per la guerra, gli attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro, nonché il nazionalismo e il razzismo in tutte le sue forme.

Per quanto riguarda i sindacati di regime, non bisogna farsi illusioni sul loro ruolo e sulla loro funzione. Infatti, anche loro hanno dimostrato di sostenere la politica di guerra del governo federale con una voluta tregua sociale. Cercano sempre di mantenere le controversie di lavoro e le contrattazioni all'interno di un quadro controllato e di pacificarle con pigri compromessi, invece di cercare di sfruttare la massima forza combattiva possibile dei lavoratori per mettere il capitale sotto una pressione efficace.

Pertanto, le lotte contro la guerra e gli attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro possono avere successo solo se esistono strutture che non sono soggette al controllo dell'apparato dei sindacati di regime. Tuttavia, spesso gli scioperi possono essere organizzati solo utilizzando le strutture sindacali esistenti. La formazione di nuovi sindacati militanti è necessaria, ma si tratta di un processo più lungo, poiché questi possono emergere solo dalle lotte e non possono essere costruiti rapidamente in una "tavola rotonda".

Inoltre, è necessario riorganizzare l'avanguardia politica della classe operaia, che oggi esiste solo come piccolo nucleo: il Partito Comunista Internazionale. Solo in questo modo, infatti, si possono raccogliere e valutare le esperienze storiche e attuali, sviluppare gli strumenti teorici necessari, analizzare, comprendere, criticare e superare in prospettiva le condizioni di sfruttamento e oppressione esistenti. Solo con una organizzazione così si possono valutare le sconfitte e i successi e spianare la strada alla ripresa della lotta di classe. Il Partito Comunista Internazionale si oppone a tutti i partiti parlamentari, che in realtà non sono altro che associazioni elettorali e partiti dello Stato e del capitale. ■

MEMORIA DI CLASSE

A proposito del “Nuovo Fronte Popolare” francese (e di tutte le possibili imitazioni altrove)

Dopo l'ubriacatura, ci si risveglia con il mal di testa. Così, non appena conosciuti i risultati della tornata elettorale, la “sinistra” francese ha ballato tutta la notte del 9 luglio scorso, suscitando l'invidia degli aspiranti imitatori in giro per il mondo che si propongono di seguirla al più presto; ma poi... Ma poi, Macron o non Macron, Mélançon o non Mélançon, LePen o non LePen, ecco che bisogna fare i conti con le dure leggi del Capitale, cui gli omini e le donnine del Grande Avanspettacolo Democratico debbono inchinarsi obbedienti. E allora si che il mal di testa impera!

Nella fregola ubriaca dell'unità nazionale a tutti i costi, di destra come di “sinistra”, ci si dimentica facilmente del passato: se ne coglie solo la superficiale retorica, niente di più. Dunque, proviamo a ricordarlo noi.

Quando, negli anni '30 del '900, in Francia come in Belgio (ma anche altrove, in forme apparentemente diverse), con il contributo decisivo dell'Internazionale stalinizzata scattarono i riflessi condizionati dell'“allarme fascismo”, la parola d'ordine fu appunto quella della creazione di un “Fronte Popolare”: vale a dire, un'accozzaglia di partiti (Sezione Francese dell'Internazionale Socialista o SFIO, Partito Comunista Francese, Partito Radical-Socialista, Unione Socialista Repubblicana), residui infetti della social-democrazia, sedicenti rappresentanti di un movimento operaio disorientato e sconfitto dopo le grandi battaglie del dopoguerra e degli anni '20. In quei frangenti, i nostri compagni in Francia e Belgio, sopravvissuti alle galere, al confino, all'emigrazione (e alle fisiche eliminazioni), seppero condurre una vigorosa battaglia contro l'ennesima illusione elettorale. In articoli e volantini, denunciavano l'orrendo inganno che si stava preparando, in quegli anni che a grandi passi andavano verso il secondo macello mondiale: la sempre incombente “minaccia fascista”, per “combattere” la quale bisognava “turarsi il naso” e “prenderci per mano” con i nemici di ieri.

Come andò a finire si sa: tra guerre e guerricciolate, il secondo macello mondiale venne comunque, con il solito martirio proletario. Alla fine, i regimi fascisti furono sconfitti grazie all'intervento delle “grandi democrazie occidentali”, e... E vinse il fascismo, come espressione e sostanza del dominio capitalistico. Il resto è noto, e giunge fino a noi.

A memoria del lavoro svolto dai nostri compagni e per la sua attualità,

riproduciamo l'articolo “Il ‘fronte popolare’ all'opera”, uscito sul n.122 del 15/9/1935 della rivista di allora, “Prometeo”, diffusa per l'appunto in Francia e Belgio (oltre che, clandestinamente, in Italia). Ricordiamo innanzi tutto che:

- Marcel Cachin, socialista, fu interventista durante la Prima guerra mondiale (e tra i finanziatori del giornale di Mussolini “Il popolo d'Italia”), poi uno dei fondatori del PCF nel 1920 e direttore praticamente a vita del suo organo “L'Humanité”; Pierre Laval, socialista, fu presidente del Consiglio dei Ministri per quattro volte tra il 1931 e il 1944; poi, appoggiò attivamente il regime di Vichy e dunque la collaborazione con la Germania nazista, e per questo fu processato e fucilato nel 1945; Édouard Daladier, membro per Partito Radical-Socialista, fu presidente del Consiglio nel 1933 e 1934. Bel campionario di figure, a rappresentare il “Fronte Popolare”!

- Con i termini “centrismo” e “centristi” si usava allora definire il regime stalinista ormai affermatosi in Russia e tutti coloro che si identificavano con esso.

- Tra il luglio e l'agosto 1935, nei cantieri marittimi di Brest, Tolone, Le Havre, scoppiarono poderosi scioperi spontanei contro le misure anti-proletarie contenute nei cosiddetti Decreti Laval. “L'Humanité” s'affrettò a denunciarli come azioni di “provocatori”...

Il “fronte popolare” all'opera

Da Cachin a Daladier, cioè da quello che fu il Partito Comunista alla borghesia di “sinistra”, rappresentata dal partito Radical-Socialista, si è dichiarato e giurato che i diritti già manomessi degli operai erano sacri e inviolabili. Particolarmente, il centrismo era il più fegatoso nel voler dimostrare che le capriole, i compromessi, le rinunce al proprio programma comunista, erano fatte esclusivamente negli interessi... della classe proletaria. Questo nel periodo elettorale e dopo... in preparazione del nuovo periodo... sempre elettorale. Il fascismo ecco il nemico, e a questa minaccia si risponde non con una mobilitazione del proletariato contro le origini di questo pericolo, il capitalismo, ma con la difesa delle libertà imposte dalla possente borghesia francese cosiddetta democratica, attraverso un ibrido fronte unico al disopra delle classi rientrate dunque nel gioco delle forze del capitalismo.

La guerra: l'incubo che pesa sull'umanità intera, alla quale il Partito Comunista doveva rispondere col rafforzamento dei legami internazionali delle masse oppresse, sole capaci d'impedire con la propria forza rivoluzionaria di classe i piani bellicosi di tutte le borghesie facendo sboccare questi movimenti sul piano più elevato della insurrezione proletaria, distruggendo così e per sempre i germi pestilenziali del macello che minaccia ancora una volta di sconvolgere il mondo. Ma questo partito, che fu comunista, trova che la propria borghesia è “pacifista” e che la minaccia di guerra viene dal di là delle... frontiere, ed allora s'invitano i proletari a riconoscere che hanno una “patria” da difendere, richiamandosi alle tradizioni del 1789, cioè proprio a quella fase di lotte fra due sistemi di oppressione e dalle quali la borghesia doveva uscire vittoriosa instaurando e consolidando il suo predominio di classe.

E nel demagogico strombazzamento, le grandi masse, stordite e disorientate, dopo momenti di esitazione, slittano per la china che porta al completo tradimento e che si esprime oggi nel convalidare gli armamenti della borghesia francese e nello schierarsi sotto il suo vessillo di guerra e di fame, al canto nazionale della “Marsigliese”. Raramente inganno più perfido e più cinicamente raffinato si era potuto registrare nella storia della società umana: tutte le lotte, tutte le speranze della classe oppressa venivano ridicolizzate, schiantate con tratti di penna, sanzionando il compromesso finale fra i nuovi e vecchi traditori, e questo nell'interesse supremo del capitalismo. E così si costituiva il “fronte popolare” sotto la maschera demagogica dell'anti-fascismo, dichiarando alle masse di voler lottare per il “diritto al pane e alla libertà”...

Erano trascorsi pochi giorni dall'atto clamoroso e ufficiale di tradimento (il 14 luglio) che le carrettate dei decreti-legge Laval facevano la loro rumorosa apparizione. Tutti gli operai conoscono bene oggi gli effetti, la portata sociale di questi decreti. Ma la borghesia poteva permettersi questo nuovo attacco perché la garanzia le era stata offerta dai dirigenti di questo “fronte popolare” che essi

avrebbero fatto di tutto per impedire ogni atto di ribellione da parte delle masse. Ed è sotto la maschera della lotta contro il fascismo e per il pane e la libertà che si consigliavano gli operai a lasciarsi affamare, con disciplina e con dignità. La ragione era che non bisognava fornire pretesti al fascismo e che il “fronte popolare” era sufficiente a fare rispettare le leggi e l'ordine del regime “democratico” capitalista. Ma la borghesia ed i capi del “fronte popolare” avevano fatto i conti senza l'oste, cioè senza l'antagonismo di classe maturante la coscienza rivoluzionaria del proletariato. Infatti, se la maggior parte delle manifestazioni dei salariati di stato avevano potuto svolgersi sotto il segno della calma e della dignità, questo non fu possibile a Brest ed a Tolone dove la provocazione e la brutalità della sbirraglia democratica dovevano determinare a loro volta una risposta spontanea e generosa di autentici proletari delle officine. E fu la lotta, impari è vero, dove all'arma perfezionata dello scherano l'operaio rispondeva con delle pietre e dei semplici bastoni. E questi proletari che offrivano a tutta la massa sfruttata l'esempio magnifico della lotta, quella vera, la lotta che fa tremare la borghesia e i suoi servi, la sola lotta atta a respingere gli attacchi del capitalismo ed a tenere a rispetto le bande fasciste, questi proletari che spontaneamente avevano reagito sul terreno di classe contro il capitalismo affamatore si attendevano che questo “fronte popolare” avesse fatta sua questa lotta estendendola e vivificandola: ma invece essi si videro prima isolati e poi sconfessati. Quello che non era riuscita a fare la polizia con la sua feroce violenza lo fecero magnificamente i dirigenti del “fronte popolare” che, impotenti a predicare la calma, gettarono lo scompiglio e la sfiducia fra i proletari insorti, attraverso la velenosa insinuazione della “provocazione fascista” e degli “agenti provocatori”.

Alla canea sguinzagliata degli scriba della borghesia, che abbaia furiosamente contro questi proletari che avevano osato difendere il loro pane e la loro vita, si univa quella dei pennivendoli e dei funzionari del “fronte popolare”. Il coro divenne unanime nel riconoscere che solo l'opera di pochi elementi “torbidi” aveva contribui-

to agli incidenti e che gli operai dei cantieri erano restati “calmi” ed “estranei” alla lotta. Gli elementi “torbidi”, la “schiuma”, erano fascisti e agenti provocatori pagati da Laval, in quanto gli operai non avrebbero mai osato difendersi dalle moschettate delle guardie mobili che in fondo considerano come loro “fratelli” (!) e i proletari non avrebbero mai strappato il tricolore, perché avevano manifestato all'ombra di questo il 14 luglio. Resoconto di un libello fascista? No! Comunicato di un partito che ancora osa denominarsi comunista. Ecco: “Sono gli agenti del 6 febbraio che hanno avuto il ruolo di provocatori a Brest e a Tolone. Essi attaccarono i soldati, le guardie mobili, gli agenti di polizia, e vorrebbero far credere che sono i lavoratori che agiscono così, mentre questi ultimi considerano i soldati come dei fratelli e non vogliono tenerli nemiche la guardia mobile che sono figli di operai e di contadini. Essi, i fascisti, divulgano delle false notizie, cercano d'ingannare gli operai per farli cadere nell'agguato delle loro provocazioni. Oltraggiano il vessillo tricolore, che gli operai piazzarono alla loro testa al fianco di quello rosso, nella giornata del 14 luglio” (“L'Humanité”, 10/8/35).

A questa chiara quanto altrettanto infame posizione del canagliume stipendiato faceva seguito una commissione d'inchiesta per stabilire le responsabilità, come se ne potessero esistere all'infuori di quelle dei poteri statali. I parlamentari di “sinistra”, centristi compresi, hanno sudato sette camicie per imbrogliare gli operai facendo credere loro che elementi “torbidi” avevano premeditato l'aggressione contro gli inoffensivi agnellini della sbirraglia, rappresentante legittima dell'ordine stabilito. Ed in questo raffinato diversivo è l'autorità del governo borghese democratico che è presentata agli occhi delle masse come sacra ed inviolabile.

E l'opera di questi meseri è stata completa: al posto di organizzare movimenti di solidarietà e di protesta, cercando di congiungere ed unificare l'azione contro i decreti di fame e di miseria, di tutta la massa lavoratrice, si sono isolati questi movimenti definendoli di “naturale sospetta” (“L'Humanité”, 10/8/35). I bonzi sindacali e gli eletti

locali si sono prodigati non alla testa delle masse in rivolta, ma nel predicare la calma e la disciplina, e nello stesso tempo in cui gettavano lo scompiglio con la insidiosa formula “attenzione all'opera dei provocatori”...

È la china della resa senza condizioni, abilmente diretta da centristi, socialisti e radical-socialisti, riuniti nel “fronte popolare”. Oggi, davanti al governo dei decreti di fame Laval, domani davanti ad un governo diretto dall'ex primo ministro Daladier, dopodomani forse davanti al fascismo che, grazie all'opera disgregatrice e corruttrice dei bonzi traditori potrà impunemente passare alla completa distruzione di ogni forma di organizzazione proletaria. Questo è il compito che tutti i capi del “fronte popolare” hanno assunto e che svolgeranno con scrupolosa coscienza quali servi del capitalismo. Agli operai che entusiasti e fiduciosi seguono l'unione sacra del fronte controrivoluzionario diciamo di esaminare e riflettere, alla luce della terribile sconfitta tedesca, una situazione analoga che i loro dirigenti preparano. La via della lotta contro le minacce di guerra e contro il fascismo è quella che ci hanno indicato gli operai di Brest e di Tolone. Su questa via deve trovarsi il partito politico della classe proletaria, che, al di fuori di ogni compromesso, di ogni forma di asservimento a forze estranee ai suoi interessi, e ad ogni forma di corruzione, sappia unire gli sforzi e le lotte della massa lavoratrice contro i decreti legge oggi, per la conquista del potere, domani.

Fuori dal “fronte popolare” che prepara l'affamamento delle masse che spiana la strada al fascismo!

Fuori dai partiti comunisti diventati strumenti al servizio diretto del capitalismo!

Raggiungete le frazioni di sinistra comunista per la battaglia efficace contro il capitalismo e tutti i suoi agenti!

Per la rivoluzione proletaria!

■
Rispetto a quei tempi, oggi domina, si sa, la farsa di quart'ultimo ordine, con tutte le compagnie nazionali di guitti e buffoni di corte che si danno da fare per recitare il copione imposto loro dal capitale. Ma attenti, proletari: la tragedia (repressiva, patriottica, guerrafondaia) è già qui, è già in atto, e ci siamo dentro. ■ 16/7/2024

■ segue da p.2

Da "Forza, violenza...

ge alla terza menomazione di venire percosso. L'elemento discriminante della civiltà sociale, dicevamo, è dunque quello che tale semplice rapporto si attua infinite volte in tutti gli atti della vita in comune senza che la forza costrittiva venga impiegata in modo attuale e cinetico.

Nelle aggregazioni primitive degli uomini si arricchisce progressivamente l'intreccio dei rapporti tra individuo e individuo. La più grande varietà dei bisogni e dei Alla base dello schieramento degli uomini nei gruppi posti in così dissimile situazione di vita materiale sta inizialmente una ripartizione di compiti che, nella grandissima complessità delle manifestazioni, assicura al soggetto, alla famiglia, al gruppo, alla classe privilegiata, un riconoscimento che, dalla constatazione reale della iniziale utilità, conduce al formarsi di una attitudine di soggezione degli elementi e gruppi sacrificati. Questa attitudine si tramanda nel tempo e si inserisce nella tradizione in quanto le forme sociali hanno una loro inerzia analoga a quella del mondo fisico per cui, fino a superiori cause perturbatrici, tendono a descrivere le stesse orbite, a perpetuare le medesime relazioni. Quando per la prima volta il minus habens non solo non ha costretto il suo sfruttatore ad impiegare la forza per eseguire gli ordini, ma ha imparato a ripetere che ribellarsi sarebbe stato una grande infamia perché avrebbe compromesso le regole e gli ordini da cui dipendeva la salvezza di tutti, allora – giù il cappello! – è nato il Diritto.

Se il primo re è stato un bravo cacciatore, un gran guerriero, che aveva più volte esposta la vita e versato il sangue in difesa della tribù, se il primo stregone sacerdote è stato un intelligente indagatore di segreti della natura utili alla cura delle malattie ed al benessere, se il primo padrone di schiavi o di salariati è stato un capace organizzatore di sforzi produttivi in modo che si traesse maggior rendimento dalla coltivazione della terra o dalle prime tecnologie, l'iniziale constatazione di questo compito utile ha permesso di costruire le impalcature dell'autorità e del potere, permettendo a quelli che stavano al vertice di quelle nuove e più redditizie forme di vita associata, di prelevare – per proprio comodo – una larga parte dell'incremento di prodotto realizzato. L'uomo ha assoggettato a un tale rapporto in primo luogo l'animale di altra specie. Il bue selvatico solo con dure lotte e con sacrificio dei più audaci domatori fu sottoposto le prime volte al giogo. In seguito non occorre più violenza in atto perché la bestia pieghi la sua cervice. Il suo poderoso sforzo de-

cuplica la quantità di cereale a disposizione del padrone, ed il bue per nutrirsi e conservare la sua efficienza muscolare riceve la sua frazione della biada.

L'evoluto *homo sapiens* non tarda ad applicare questo rapporto al proprio simile col sorgere della schiavitù. L'avversario in una contesa personale o collettiva, il prigioniero di guerra pesto e ferito, viene ridotto con ulteriori violenze a lavorare con gli stessi patti sindacali del bue; egli all'inizio si rivolta, raramente può sopraffare l'oppressore e sfuggirgli; a lungo andare il fatto normale è che lo schiavo, anche sopravvivendo di muscoli il padrone quanto il bue, subisce la sua soggezione e funziona come la bestia, offrendo soltanto una gamma molto più ricca di servizi. Passano i secoli e questo sistema costruisce la propria ideologia, viene teorizzato, il sacerdote lo giustifica in nome degli dei, il giudice vieta con le sue sanzioni che possa essere violato. *Vi è una differenza e una superiorità dell'uomo della classe oppressa sul bue: è quella che non si potrà mai insegnare al bue a recitare, del tutto spontaneamente, una dottrinetta secondo la quale la trazione dell'aratro è per lui un vantaggio grandissimo, una sana e civile gioia, un adempimento della volontà di Dio e della santità delle leggi, né mai avverrà che il bue ne dia atto nel deporre una scheda.*

Tutto il nostro discorso su questa elementare materia vuole condurre a questo risultato: mettere sul conto del fondamentale fattore della forza tutta la somma degli effetti che da esso derivano, non solo quando la forza è impiegata allo stato attuale, con violenza sulle persone fisiche, ma anche e soprattutto quando esso fattore forza agisce allo stato potenziale e virtuale senza i rumori della lotta e lo spargimento del sangue. Travalicando i millenni ed evitando di ripetere l'esame delle successive forme storiche di rapporti produttivi, di privilegi di classe, di potere politico, si deve giungere ad applicare tale risultato e criterio alla presente società capitalista. È così possibile battere la tremenda contemporanea mobilitazione dell'inganno, l'universale regia che costruisce la soggezione ideologica delle masse ai sinistri dettami delle minoranze predominanti, il cui trucco fondamentale è quello dell'atrocismo, ossia, della messa in evidenza di tutti gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e – cosa che dovrebbe apparire la più infame, se la regia non avesse avuto tremendi successi nell'incrinamento del mondo – atomizzando. Sarà così possibile riportare al loro giusto, preponderante valore quan-

tativo e qualitativo, i casi innumerevoli in cui la sopraffazione, sempre risolvendosi in miseria, sofferenza, distruzione a volumi imponenti di vite umane, si consuma senza resistenza, senza urti, e *sine effusione sanguinis*, anche nei luoghi e nei tempi in cui sembra dominare la pace sociale e la tranquillità, vantata dai ruffiani professionali della propaganda scritta e parlata come l'attuazione piena della civiltà, dell'ordine, della libertà. Il confronto tra il peso dei due fattori – violenza in atto e violenza in potenza – mostrerà che, malgrado tutte le ipocrisie e gli scandalismi, il secondo è quello predominante, e solamente su di una tale base si può costruire una dottrina e una lotta capaci di spezzare i limiti dell'attuale mondo di sfruttamento e di oppressione.

Ora le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica, molto più potenti che in quelle preborghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati. *In regime capitalistico il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi per la sua fabbricazione in serie. [...]*

Questo fattore della manipolazione sociale, della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia [...] fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive.

Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze "cinetiche" di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura. ("Forza violenza e dittatura nella lotta di classe", *Prometeo*, nn. 2 e 4/1946, nn. 5 e 8/1947, nn. 9 e 10/1948) ■

Vita di Partito

Cagliari. Il 25 luglio, si sono tenuti in città un corteo e un'assemblea pubblica sull'ultimo Decreto Sicurezza. Nei volantini di preparazione dell'assemblea, si sottolineava soprattutto il reato di "terrorismo della parola", ossia la negazione della libertà di opinione e di critica.

Il carattere della manifestazione è stato da subito pacifico e legalitario: il solito inno alla libertà e democrazia, portate in corteo come sacri dogmi e sacre reliquie, entro il percorso stabilito dalla prefettura, appena 500 metri dal punto di riunione alla piazza dove si è svolta l'assemblea, isolata dalle vie pedonali dello shopping per non arrecare nessun disturbo alla circolazione... del capitale. E per essere proprio sicuri di non inceppare la macchina del capitale, il potenziale di repressione dello Stato democratico, schierato a circondare continuamente i 300 manifestanti.

Erano iscritti a parlare circa 50 rappresentanti di varie organizzazioni: soprattutto i comitati territoriali contro speculazione energetica del finto *green* e altre organizzazioni ambientaliste, Sardegna Nazione, Libertate e altre organizzazioni indipendentiste e per la nazione sarda; i sindacati di base USB e Cobas (rappresentanti soprattutto insegnanti e statali); Carc; Partito Comunista Italiano e stalinisti vari; pacifisti, comitati contro la militarizzazione della Sardegna; Movimento pastori, Cagliari SocialForum; collettivi "marxisti leninisti" di studenti...

Sapevamo di rivolgerci a un uditorio prevalentemente piccolo borghese, e che ci sarebbe stata l'eventualità d'incontrare l'ostilità di tanti e degli stessi organizzatori. Ciò non ci ha impedito di dire ciò che un comunista deve dire di fronte al tema della repressione da parte dello Stato, tema dell'assemblea, nonostante fosse impostata e incentrata più sul tema ambientale. Come se l'ultimo Decreto Sicurezza fosse stato scritto, per punire con misure ad hoc proprio le proteste dei comitati popolari sul problema ambientale della transizione energetica ed ecologica in Sardegna... Sicuramente, esiste un problema ambientale, di erosione del suolo: lo diciamo da secoli, è uno dei prodotti inevitabili del capitalismo. Ma il tema dell'assemblea resta la repressione delle lotte da parte dello Stato, e anche questo, come quello ambientale, è un problema molto più ampio dei confini dell'isola: non è locale o temporaneo, ma ampio e generale, riguarda un modo di produzione

e quindi i rapporti tra le classi sociali, a livello mondiale. Su questo occorre esprimersi, di fronte anche a giovani con pretese rivoluzionarie, presenti all'assemblea.

La presidenza dell'assemblea, tenuta da un rappresentante dell'USB, ha stabilito che si poteva parlare per 3 minuti ad oratore... Be', che differenza c'è tra questo e il "terrorismo della parola"? La presunta voglia di lottare contro la repressione dello Stato non merita più di 3 minuti di attenzione a un'analisi di classe, con indicazioni d'azione? L'ostinazione nel cercare di interrompere il nostro intervento, che nella sua completezza sarebbe durato qualche minuto in più dei previsti 3, ci ha confortato nella giustezza delle nostre affermazioni!

Poiché durante gli interventi che ci avevano preceduto erano venute acclamazioni alla Libertà, alla Democrazia, alla Nazione sarda, allo Stato "popolare e rappresentante di tutti", come era facile prevedere, piuttosto che continuare l'elenco di doglianze e di repressioni che già avevano trovato ampiamente voce nell'assemblea, abbiamo semplicemente ricordato che le vere lotte in Italia le ha condotte il proletariato immigrato e senza riserve, a cui è stata riservata la più feroce repressione. E che è soprattutto della lotta di classe, degli scioperi veri e dei picchetti che la borghesia ha paura, e in questa verità e tendenza storica continuamente confermata si inserisce anche l'ultimo Decreto Sicurezza. Quindi occorre soprattutto fare la critica a principi trascendentali come Democrazia, Libertà e Stato, a cui l'assemblea si richiamava in maniera religiosa e confusa, molto poco concreta.

La nostra critica alla Libertà e allo Stato borghese è stata quella che maggiormente ha agitato la presidenza dell'assemblea, che cercava continuamente di toglierci il microfono. Anche questa era una eventualità che ci aspettavamo ed eravamo preparati a tenere il microfono almeno per proporre la soluzione alla repressione dello Stato, dato che nessuno nell'assemblea aveva offerto una soluzione al problema che era il tema stesso dell'assemblea: la violenza della borghesia, il suo attacco alle lotte del proletariato.

Tra le urla di "Basta! Basta! Tempo! Tempo", del presidente, abbiamo concluso tenendo saldo il microfono e ricordando:

"Chi oggi, di fronte al continuo inasprimento della repressione, chiede il ritorno alla legalità e alla democrazia, chi sogna uno

Stato buon padre, neutrale, espressione della volontà popolare, è, volente o nolente un difensore del sistema vigente, che invece che lavorare per organizzare il proletariato e aiutarlo a difendersi dalla violenza dello Stato, lo disarmare e lo consegnare inerme ai suoi aguzzini. Non ci stanchiamo di ripeterlo: il fascismo c'è già-si chiama per l'appunto 'democrazia'. Nostro compito è combatterlo in tutte le sue forme e vesti. Noi comunisti rivoluzionari continueremo a stare dalla parte del proletariato, e in particolare dei proletari che lottano, ben consci che questo ha un prezzo. Continueremo a lanciare parole d'ordine che chiamano alla lotta, alla solidarietà fra lavoratori, alla difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro, anche se questo significherà essere fuori legge. Operiamo perché si superino tutti gli steccati, le divisioni, le false contrapposizioni che la borghesia e i suoi servi utilizzano per dividere i proletari. Ci opporremo con il disfattismo contro lo Stato borghese di fronte al macello dei proletari chiamati alla guerra, che si sta già preparando. Non si può reagire alla violenza dello Stato borghese porgendo l'altra guancia, ma opponendo la violenza del proletariato organizzato alla violenza del suo Stato, per abbatterlo infine, perché solo allora, dalle sue macerie possa sorgere la società comunista futura. L'unica possibilità per una società senza classi, senza Stato, senza violenza, senza guerre e sfruttamento, in rapporto armonico e finalmente sostenibile con l'ambiente naturale.

Le nostre parole potevano anche cadere nel vuoto: ma noi comunisti avevamo comunque il dovere di dire quello che abbiamo detto, di parlare chiaro. E di fatto, molti soprattutto dei giovani hanno ascoltato e apprezzato, e poi si sono avvicinati per dircelo.

Il presidente dell'assemblea, continuamente impegnato nel tentativo di toglierci il microfono, è sembrato rilassarsi alla fine del nostro intervento, quando, rivolto ai suoi vicini ha affermato, sorridente, pensando di non essere ascoltato: "sono stalinista, ma non sono riuscito a fermarlo". Al che gli abbiamo gridato: "si vede sì che sei stalinista!".

È proprio nella lotta all'opportunismo che guadagniamo credibilità tra i proletari combattivi e tra i veri rivoluzionari. I giovani presenti hanno avuto un esempio concreto di che cos'è la loro democrazia, la loro lotta contro il "terrorismo della parola". ■

Per abbonarsi alla nostra stampa

potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista

oppure effettuare un bonifico bancario
IBAN: IT29B076010160000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00. La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.